AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA

STUDI AFRICANI

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA - 1942-XX

Amedeo di Savoia Aosta

AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA

STUDI AFRICANI

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA - 1942-XX

AVVERTENZA

Per onorare degnamente la memoria di Amedeo di Savoia-Aosta, la Casa editrice Zanichelli ha chiesto e ottenuto l'autorizzazione a raccogliere in un volume alcuni scritti dell'Augusto Principe, che possono dare la misura della sua vocazione di africanista e della sua formazione di studioso. Sono, precisamente: la tesi di laurea, da lui presentata all'Università di Palermo nel 1924; una relazione che egli lesse al X Congresso geografico nazionale, tenuto in Milano nel 1927; e due articoli dettati per la Nuova Antologia *nel 1931 e nel 1936. Differenti per l'oggetto e per il tono, questi scritti documentano una estesa conoscenza di situazioni e di problemi, senza che la varietà vada mai a detrimento della serietà dell'elaborazione.*

La tesi sui Rapporti giuridici fra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie *si segnala per un'ampiezza di disegno dialettico, che supera insolitamente il limitato impegno scientifico di simili monografie giovanili. Vi appare evidente che gli schemi formali, sui quali l'Autore ha sviluppato il suo pensiero, sono stati desunti dalle dottrine che egli ha udito professare o che ha imparate nei testi racco-*

mandati come attendibili. Tali pagine rispecchiano pertanto, nella loro struttura logica, un certo indirizzo contrattualistico che era ancora quello della scuola e del momento. Il concetto della colonizzazione intesa quale « funzione assistenziale » attribuita agli Stati più progrediti a favore delle genti storicamente immature aveva trovato, pochi anni innanzi, la sua espressione culminante nella dogmatica wilsoniana e la sua trionfale applicazione nell'istituto del Mandato; e la critica dei miti e delle mascherature altruistiche di Ginevra era ancora, nel 1924, anticipazione di impopolarissime minoranze.

Ciò detto, bisogna pure aggiungere che il Principe laureando non ha accettato senza esplicite riserve quelle teorie che il prevalente orientamento ideologico del tempo avrebbe preteso imporre anche a lui. Infatti, se pure rannoda le sue argomentazioni a un tentativo, del resto, assai prudente, di interpretazione etica dell'azione coloniale, egli rifugge da qualsiasi concessione sostanziale all'astrattismo in voga, perchè non smarrisce mai la nozione realistica dei fenomeni, nè la visione esatta degli autentici interessi che postulano a volta a volta i principî più o meno rispondenti alle proprie pratiche finalità. Invero, se la tradizione e il sangue contano qualche cosa, un Savoia non può essere mai, grazie a Dio, un ideologo: è sempre un soldato e, non di rado, un politico. Il Principe Amedeo, inoltre, mentre aveva derivato dalla sua Augusta Madre, arditissima viaggiatrice africana, l'attrazione verso la « grande terra lon-

tana, animatrice di energie nuove » [1], *aveva avuto il suo vero Maestro nel Duca degli Abruzzi, da cui aveva attinto quella tutta sabauda inclinazione a valutare e affrontare preferibilmente, anche per l'Africa, gli aspetti concreti e positivi di ogni problema: dati, cifre, condizioni naturalistiche, possibilità economiche, regime di governo.*

Del resto egli aveva preso il suo primo contatto col Continente Nero sulla fine del 1918, accompagnando Luigi di Savoia in Somalia, nell'iniziale ricognizione per la grandiosa impresa dell'Uebi Scebeli; aveva visitato poi il Sud-Africa e il Tanganica; e successivamente, sotto falso nome, piegandosi con fiera umiltà a un lavoro materiale e subordinato, era stato nel Congo belga, dapprima operaio, e quindi tecnico delle « Huileries » di Stanleyville. Pochi africanisti, fra i maggiori di ogni paese, avrebbero potuto dunque vantare un' esperienza vissuta paragonabile a quella che Amedeo di Savoia-Aosta, poco più che ventenne, aveva già direttamente acquistata sui luoghi. Essa dà ragione di quei frequenti richiami realistici che sorreggono e insieme ravvivano la trattazione del tema giuridico da lui prescelto. Sopra tutto egli non ammette, per nessun motivo dottrinario, diminuzioni dei poteri dello Stato sovrano. Gli stessi riferimenti a un superiore intento morale e sociale, che verrebbe a legittimare, nello svolgimento dei cicli storici, il duplice fatto della conquista coloniale e

---

(1) Hélène de France, Duchesse d'Aoste, *Vie errante*, Ivrea. Viassone, 1921, pag. 10.

dell'assoggettamento delle popolazioni indigene, si trovano enunciati con una palese preoccupazione di non lasciarsi fuorviare dalle chimere utopistiche. Si potrebbero dire, anzi, spunti programmatici per quell' onesta e fruttifera collaborazione fra l' Italia dominatrice e incivilitrice e le genti del suo Impero, che sarà attuata in un vicino giorno dal Fascismo e alla quale il Principe Amedeo, come Vicerè d'Etiopia, darà il più vigoroso impulso.

I due scritti d'argomento libico hanno carattere esclusivamente informativo; ma convien rilevarvi lo scrupolo della precisione, la perspicuità sistematica dell'esposizione, la piena padronanza della materia: qualità di una mente solida e ordinata, a cui l'amore dell'Africa, invece di risolversi, come sovente ad altri è accaduto, in una specie di nobile passione sportiva, ha fatto maggiormente sentire il bisogno di una conoscenza di continuo aggiornata e approfondita di tutte le questioni. Il primo dei due scritti, Fezzan e Cufra, *costituisce « il frutto », come l'Autore stesso ha dichiarato, « delle osservazioni fatte percorrendo il terreno con le colonne militari », nel tempo della sua epica azione di comando nel Sud libico, alla testa dei suoi meharisti; l'altro scritto ha di notevole la meditata organicità del vasto piano di esplorazioni della Libia interna, inspirato da lui stesso nel 1931 ed eseguito dalle varie missioni della Reale Società Geografica sotto gli occhi del « Principe Sahariano ».*

Ma certamente le pagine più singolari sono quelle sul Congo, perchè serbano viva e visibile l'impronta

personale di un ingegno e di un temperamento. Era difficile offrire in così breve spazio una rappresentazione panoramica tanto limpida ed efficace di quella sterminata regione; ma qui si manifesta, in più, un momentaneo abbandono al proprio gusto di notare qualche impressione di paese e di costume, una felice deroga, insomma, alla norma, che è consueta e quasi sempre obbligatoria per un Principe, di far tacere più che sia possibile la sua particolare sensibilità subiettiva. Si scopre di tratto in tratto, attraverso quello scritto, un po' della gioiosa libertà di movimento e di linguaggio consentita come in una laboriosa vacanza a chi aveva voluto, laggiù, spogliarsi delle sue prerogative per meglio conoscere i luoghi, gli uomini e le cose. Ma sono attimi: pur con la franca e generosa umanità della sua indole, egli non dimenticò mai le responsabilità del nome e del rango.

Questo piccolo libro servirà a svelare uno dei lati meno noti ma non meno interessanti della forte, complessa, affascinante individualità di Amedeo di Savoia-Aosta: la preparazione culturale. « Fedele al retaggio della sua Casa », ha detto lapidariamente il Duce, « la sua esistenza fu tutta dedicata — in pace e in guerra — alla Patria ». Se anche non fosse stato Principe, egli sarebbe stato qualcuno; l'esser Principe gli diede soltanto un privilegio: quello di una più severa coscienza di supremi doveri. La sua vita e la sua morte lo attestarono, con l'austera fulgente semplicità d'una inimitabile poesia.

Luigi Federzoni

I.

I RAPPORTI GIURIDICI FRA GLI STATI MODERNI E LE POPOLAZIONI INDIGENE DELLE LORO COLONIE

Tesi di laurea presentata
alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Palermo
(Dicembre 1924-III)

Il largo ciclo d'esplorazioni che nell'ultimo quarto del secolo XIX dischiude l'intiero continente africano all'attività degli Stati d'Europa, conducendo alla sua partizione ed al rapido costituirsi dei nuovi possedimenti coloniali, determina una nuova fase dell'espansione coloniale, destinata a raggiungere il suo pieno sviluppo nel secolo XX, durante il quale la valorizzazione dell'Africa assumerà certo un'importanza fondamentale.

È tutto un nuovo aspetto del problema coloniale che viene a delinearsi. Concorrono a differenziarlo, da una parte, e cioè rispetto alla metropoli, lo sviluppo raggiunto dalle istituzioni politiche e il passaggio — attraverso alla forma dello Stato di polizia — dallo Stato patrimoniale al moderno Stato rappresentativo; l'affermarsi di fronte allo Stato dei diritti subbiettivi pertinenti all'individuo, diritti che conducono alla sua partecipazione sempre più ampia alle funzioni statuali; l'estendersi progressivo, infine, di queste funzioni dal campo strettamente giuridico a quello sociale, per l'attuazione degli scopi che fanno dello Stato moderno l'organo di tutela e d'incre-

mento dell'aggregato sociale che esso riconduce ad unità di volere e d'azione.

D'altra parte — e cioè rispetto alla colonia — la fase coloniale contemporanea è differenziata, oltre che dalle condizioni geografiche del Continente africano, più di tutto dal contatto che in esso viene a determinarsi fra la civiltà evoluta della metropoli e quella in diversa misura arretrata ed inferiore delle popolazioni indigene.

Profonde certo sono le divergenze su questo concetto di civiltà che, intuito nelle sue grandi linee, sembra sfuggire ad una esatta determinazione. Tuttavia, indicando con questa parola l'insieme dei caratteri materiali e spirituali della vita collettiva di un aggregato umano, è certo che il confronto dei vari popoli ci porta da un lato a distinguere *tipi* diversi di civiltà, mentre, d'altro lato, la valutazione comparativa di questi tipi ci porta a distinguere *gradi* diversi di civiltà. E sembra lecito allora ritenere arretrate quelle civiltà le quali presentano condizioni di sviluppo che altre civiltà hanno ormai sorpassate. E sembra anche lecito ritenere superiore la civiltà di quei popoli le cui condizioni materiali intellettuali e morali di vita ed i cui ordinamenti sociali presentano una maggiore solidarietà od una maggiore potenza di energia e di opere, così da assicurare una maggiore somma di benessere ad una somma maggiore di creature umane.

In questo senso si deve pertanto parlare anche complessivamente di civiltà arretrata ed inferiore delle

popolazioni indigene, rispetto a quella dei moderni Stati colonizzatori: — civiltà arretrata ed inferiore che determina il sorgere di un complesso di problemi i quali costituiscono nel loro insieme il problema indigeno, il più grave certo che gli Stati debbano risolvere nella fase attuale della loro espansione. Ad esso si subordina la enunciazione di un concetto nuovo di colonia che non s'informa più soltanto al fatto dell'insediamento di gruppi etnici in una regione lontana dal loro paese d'origine, ma trae le sue caratteristiche essenziali da questi nuovi aspetti assunti dalla realtà storica. E cioè dalla manchevole valorizzazione di un territorio e più di tutto dal grado inferiore di civiltà della sua popolazione.

Di qui ancora il delinearsi ed il progressivo affermarsi di un nuovo contenuto profondamente etico del concetto di colonizzazione. Contenuto etico determinato dalla preoccupazione, più di tutto, di acquetare il dubbio preliminare che s'affaccia al nostro spirito e che è racchiuso in questa domanda: « È lecita in se stessa, e a quali condizioni, che soddisfino le superiori esigenze della giustizia e della morale, l'invadenza dei popoli di coltura superiore rispetto alle popolazioni indigene delle terre cui essi estendono la loro signoria? » Problema che investe tutta l'espansione coloniale in se stessa, perché la negazione di questa facoltà costituisce la pregiudiziale dell'anticolonialismo borghese, che la nega in nome della libertà e dell'indipendenza dei popoli, quale che ne sia il grado di civiltà; dell'anticolonialismo socialista in

quanto, affermando l'essenza capitalistica di quella espansione che porta allo sfruttamento degli indigeni, la nega in nome della solidarietà economico-sociale fra tutti i proletariati.

Questo dibattito d'idee e di principii incontriamo in Italia all'inizio della nostra azione coloniale. E di fronte al Ghisleri ed al Bissolati, contrastanti in modo assoluto ai moderni Stati di coltura superiore il diritto di schiudere con la conquista delle razze inferiori nuove terre e nuove genti alla civiltà ed al progresso, lo stesso Giovanni Bovio affermava dall'Ateneo napoletano, in nome della scienza e della storia, che vi è un diritto soltanto: quello della civiltà che si difende. E già lo Ihering, dichiarando che un popolo non esiste soltanto per sé ma anche per gli altri popoli, era pervenuto al riconoscimento di un interesse della umanità al di sopra di quello dei singoli popoli, la cui vita è pur sempre regolata dalla legge della divisione del lavoro; ed aveva proclamato che lo scambio dei beni materiali ed intellettuali è un diritto ed è un dovere imposto dalla natura stessa; che l'isolamento di un popolo è contrario alla suprema legge della storia: la socialità.

Risponde pertanto a questo superiore interesse dell'umanità l'espansione dei popoli di coltura superiore, intesa a mettere in azione forze produttive che una fortuita padronanza originaria del territorio rende infruttuose in mano delle popolazioni indigene, e ad istituire a questo scopo ordinamenti politici e giuridici che, tutelando l'individuo negli averi e nella

persona, assicurino il libero esplicarsi delle singole iniziative e ne garantiscano il prodotto.

L'espansione coloniale dei popoli di coltura superiore è quindi conforme a giustizia solamente quando — pure movendo dagli interessi particolari della metropoli — coordini questi interessi a quelli delle popolazioni indigene, informandoli tutti agli scopi supremi della civiltà; determini una solidarietà di vita e di opere, un intensificarsi di cooperazione e di mutualità fra gli elementi sociali, e si faccia organo di progresso educando gli indigeni a bisogni sempre più elevati e ravvivando in essi energie utilmente operose per l'appagamento di tali bisogni.

Di qui la negazione dell'asservimento degli indigeni e dello sfruttamento egoistico del loro territorio; l'aspirazione ad un solidale cooperare di forze tutte armonicamente convergenti al benessere collettivo dei colonizzatori e degli indigeni. E si perviene così ad un concetto profondamente umanitario della colonizzazione, cui viene attribuita una finalità, che costituisce la giustificazione etica dell'espansione dei popoli di coltura superiore. E cioè, non è più intesa soltanto come un'attività diretta alla valorizzazione del territorio, ma come una attività spirituale che persegue anche lo sviluppo materiale morale ed intellettuale degli indigeni e il miglioramento del loro assetto politico e sociale.

Esiste però — è necessario riconoscerlo — tutta una dottrina che ritiene illusorio questo preteso indirizzo filantropico della colonizzazione, nella quale

vede soltanto l'affermarsi degli interessi del popolo invadente; nel rispetto degli indigeni il loro limite utilitario, e nel progresso economico di essi la conseguenza che mette pur sempre capo al prevalere degli interessi egoistici del conquistatore.

In questa tesi si annida un equivoco, in quanto si confondono l'« espansione coloniale » e la « colonizzazione », e cioè due momenti del fenomeno coloniale, dei quali diversi sono il movente ed il contenuto. Se si considera il momento « espansione coloniale » cercando le ragioni che determinano un popolo ad espandersi con l'estendere la propria signoria a terre al di fuori dei suoi confini, è certo che a questo movimento non si può attribuire altro scopo che l'acquisto del territorio, geograficamente inteso, per assicurarsene, qualunque ne sia l'uso particolare, l'esclusiva utilizzazione di fronte agli altri Stati.

Ora, una volta acquistato codesto territorio, lo Stato assume rispetto ad esso ed ai suoi abitanti gli stessi scopi che esercitava nei limiti territoriali preesistenti, scopi che gli sono attribuiti dalla moderna concezione dei suoi fini, che lo rendono organo di sicurezza e di coltura rispetto all'aggregato sociale che ne costituisce la popolazione. E quindi anche rispetto agli indigeni che vengono ad appartenergli, le cui condizioni inferiori di sviluppo ispirano a quest'opera di tutela giuridica e d'incremento sociale una funzione incivilitrice e quindi un carattere di colonizzazione secondo l'etimologia stessa della parola.

La stessa immensità della tragedia dalla quale

S. A. R. il Duca delle Puglie in Libia.

uscì pur ora l'umanità dolorante, e che dovrà portare ad una revisione radicale di tutti i valori sociali per assicurare ai popoli condizioni di vita conformi a giustizia, condurrà di conseguenza ad una revisione anche dei problemi coloniali che tanta parte ebbero nel determinare la grande guerra. Si notano sempre più numerosi ed evidenti i segni di un deciso orientamento del pensiero moderno ad assumere come una delle funzioni essenziali della colonizzazione la progressiva elevazione degli indigeni a strumenti attivi di civiltà, e di una ferma volontà che al riconoscimento astratto dei loro interessi segua la concreta soddisfazione di questi.

A tali esigenze s'inspirano ormai le stesse correnti estreme dei partiti democratici, nel loro attuale atteggiamento di fronte alla questione coloniale. Si sente che le riserve e le pregiudiziali dell'anticolonialismo borghese e socialista sono termini superati: che non si tratta ormai di sapere se sia lecito ed utile acquistare colonie, quanto di stabilire che cosa convenga fare delle colonie esistenti, e più di tutto quali rapporti debbano costituirsi fra gli Stati e le popolazioni indigene delle loro colonie.

Ed allora abbiamo vista la Conferenza operaia interalleata di Londra del 18 febbraio 1918 chiedere — facendo propri i voti del Partito Socialista francese e del Labour Party inglese — l'autonomia amministrativa per tutti i gruppi di popolazione che hanno raggiunto un certo grado di civiltà, e per gli altri la loro partecipazione progressiva al governo locale. E

per le colonie dell'Africa tropicale in particolare, chiedere sistemi di governo che tengano conto dei bisogni degli indigeni e delle loro aspirazioni, ne salvaguardino gli interessi per il possesso del suolo, consacrino i proventi delle colonie al benessere e allo sviluppo delle colonie stesse.

A questi postulati abbiamo visto corrispondere atteggiamenti significativi da parte dei Governi. Così abbiamo assistito ad una larga concessione di diritti politici agli indigeni algerini, alla riforma radicale del regime costituzionale dell'India, all'assunzione di uno dei suoi figli, il Sinha, a membro del governo metropolitano come Sottosegretario per il Ministero dell'India. Ed abbiamo visto Woodrov Wilson rendersi interprete di queste correnti del pensiero, ponendo a base di un equo assetto coloniale la valutazione degli interessi indigeni alla pari di quelli degli Stati colonizzatori. L'Italia a sua volta accedette a questi principii, prevalenti nella Conferenza di Parigi che ne ha perseguita l'attuazione nel Mandato coloniale: in un sistema cioè che riprende e sviluppa il principio ideale contenuto in germe negli istituti del Protettorato coloniale e della Zona d'influenza.

E lo sviluppa assumendo valore di principio etico che non dovrebbe esaurire la propria funzione nella sistemazione particolare delle colonie tedesche e di alcuni territorî della Turchia asiatica, ma parrebbe destinato a imporsi all'attività colonizzatrice degli Stati, dovunque esplicata. Destinato a imporsi, in quanto il principio del Mandato implicherebbe il ri-

conoscimento che la colonizzazione dovesse essere attuazione degli interessi superiori della civiltà, i quali esigerebbero da una parte il progressivo elevamento materiale e spirituale di tutte le collettività, dall'altra la utilizzazione integrale di tutte le ricchezze che la terra racchiude per il vantaggio dell'economia generale. Destinato a imporsi, in quanto della rappresentanza diretta e della suprema tutela di questi interessi si vorrebbe investita la Società delle Nazioni, dalla quale il Mandato viene conferito con diversa portata, proporzionatamente al grado di civiltà delle varie popolazioni indigene.

Si sarebbe sperato, cioè, di poter fare della Società delle Nazioni l'organo di controllo di una indubbia tendenza delle singole sovranità all'esclusiva soddisfazione degli interessi della metropoli. Si tenderebbe così a imprimere carattere giuridico agli obblighi morali consacrati nell'Atto di Berlino del 1885 e di Bruxelles del 1890, sostituendo il controllo effettivo della Società delle Nazioni alla comoda sanzione del giudizio della storia.

Corrispettivi a questa lenta formazione dei principî che stanno a fondamento dell'attività degli Stati moderni rispetto alle popolazioni indigene delle loro colonie, sono i diversi concetti ai quali s'inspirano i rapporti degli Stati di civiltà evoluta colle popolazioni barbare. Concepita la Società degli Stati come un insieme di membri ad essa partecipi e riconosciuti come tali in quanto giunti ad un grado di civiltà il quale permette loro di assumere determinati doveri

ed esercitare determinati diritti, ne deriva una graduazione degli Stati in base alle loro condizioni di civiltà, che porta a stabilire diverse sfere del loro riconoscimento, che il Lorimer definì: del riconoscimento pieno, parziale e naturale.

Meglio ancora in questi ultimi tempi il Gherardini in Italia riprese in esame codesti concetti, pervenendo alla assunzione degli Stati nelle due grandi classi di Stati *pleni iuris* e Stati *nec pleni iuris* a seconda della possibilità che essi presentano, per il loro grado di civiltà, di fare parte della Società degli Stati a parità di diritti e di doveri, oppure della necessità che essi subiscano determinate limitazioni che sono il portato delle loro condizioni di civiltà. Accanto a queste due grandi categorie egli ne stabilisce una terza, comprendendovi gli aggregati umani in condizioni tali di civiltà, che non permettono loro di fare parte della Società degli Stati, non essendo in grado di assumere i doveri ed esercitare i diritti che sono proprii dello Stato moderno. Ne deriva che le popolazioni indigene, con le quali gli Stati moderni si sono trovati a contatto nella fase attuale della loro espansione, appartengono per una minima parte alla categoria degli Stati *nec pleni iuris* e si trovano in condizioni di dover ritenere territorio *nullius*, nei riguardi internazionali, il loro stesso territorio.

Il lento affermarsi di questi principî nella dottrina e nella politica degli Stati conduce gli Stati stessi ad imprimere diverse forme, già note al diritto internazionale, nel loro movimento d'espansione verso

i popoli di civiltà inferiore. E se vediamo dapprima applicato l'istituto del Protettorato internazionale con tutti gli effetti ad esso proprii, vediamo con gli articoli 34 e 35 dell'Atto di Berlino sorgere in germe gli istituti della « Sfera d'influenza » e del « Protettorato coloniale » contraddistinti dal diverso grado di responsabilità, che le condizioni degli aggregati indigeni permettono di assumere agli Stati che ne sono i soggetti. E vediamo infine sorgere il principio del « Mandato coloniale » nel quale, come si è visto, i rapporti degli Stati colonizzatori colle popolazioni indigene assumono ormai il chiaro carattere funzionale di tutela incivilitrice.

* * *

Dal riconoscimento di questi fini etici, posti a base dell'azione degli Stati rispetto agli indigeni delle loro colonie, derivano: la particolarità delle direttive politiche con le quali gli Stati ne perseguono l'attuazione, e la specialità degli ordinamenti giuridici nei quali codeste direttive si concretano. Aspetti questi intimamente connessi di un unico problema, in quanto non è possibile comprendere gli ordinamenti coloniali in ciò che ne costituisce appunto il contenuto ed il carattere *coloniale*, se non si tiene presente che essi derivano dai fini etici della colonizzazione questa loro qualità *coloniale*, mentre derivano la loro efficacia a garantirne l'attuazione dalle direttive politiche seguite dagli Stati colonizzatori. Non è para-

dosso l'affermare che gli ordinamenti coloniali si succedono rapidamente come soluzioni sperimentali soltanto, e quindi provvisorie, di problemi politici che variano continuamente in funzione del ritmo evolutivo — più spedito nelle colonie, al contatto di una civiltà superiore — dei rapporti di vita che quegli ordinamenti regolano nei modi che sono propri del diritto.

La dottrina francese riduce le dette direttive politiche a tre sistemi: assoggettamento, assimilazione e autonomia, diversamente dedotti da un unico principio: che la colonia è simile al frutto — secondo il vecchio paragone del Turgot — che giunto a maturità si distacca dalla pianta per legge naturale. Conseguenza questa ritenuta ineluttabile e che s'impose alla politica coloniale degli Stati d'Europa fino ai tempi più recenti. Se ciò è, si pensava, non rimane che mantenere per il maggior tempo possibile la colonia in uno stato di soggezione che consenta alla metropoli di trarre da essa il massimo reddito; oppure — guardando all'avvenire — assecondare e favorire il suo sviluppo scegliendo una di queste due vie: o prepararne con una autonomia graduale il distacco politico, legandola alla metropoli con i soli vincoli del comune patrimonio spirituale e degli interessi economici, o fonderla con essa, chiamandola con un lento e graduale processo d'assimilazione a partecipare, a parità di condizioni, della vita politica e giuridica della metropoli stessa.

È una teoria che, inspirandosi alle particolari con-

dizioni dell'espansione coloniale europea in quella che può chiamarsi la sua fase americana, muove dalla distinzione fra gli interessi della colonia e quelli della metropoli, e rispecchia soltanto la evoluzione politica delle colonie, in rapporto a quella delle nazioni europee, dove il progressivo consolidarsi dei diritti pubblici subbiettivi individuali, e più di tutto dei diritti politici, ha portato ad una partecipazione sempre più estesa degli individui alle funzioni statuali.

Di qui l'insufficienza di questa teoria a cogliere i nuovi aspetti assunti dall'espansione coloniale europea nel Continente africano, i suoi problemi e le sue esigenze morali, determinate dalle condizioni sociali degli elementi etnici sui quali gli Stati d' Europa estendono la loro signoria, onde i nuovi indirizzi politici indicati con le espressioni: *politica d'associazione, politica di collaborazione, politica di tutela.*

Considerati questi sistemi nei riguardi, non più della colonia nella sua unità organica ma dell'elemento indigeno, e quindi come mezzi diversamente intesi al fine ultimo comune di elevarla a maggior potenza di vita, l'assoggettamento non implica più il concetto di un asservimento delle popolazioni indigene, incompatibile con questo fine che rende l'espansione coloniale conforme a giustizia, ma implica piuttosto il concetto di tutela.

E allora ciò che si indica come assoggettamento non è che il rapporto di appartenenza di un aggregato indigeno ad uno Stato di civiltà superiore, rapporto che implica la soggezione di questo aggregato

al popolo colonizzatore che della sua vita politica e sociale diviene supremo regolatore ed ordinatore ai fini della civiltà. Cosicchè si viene ad esprimere con questo termine uno stato di subordinazione che non è specifico di un determinato sistema di politica coloniale, ma è implicito nel concetto in sé di colonizzazione, e costituisce la caratteristica generica costante di qualsiasi ordinamento coloniale, in quanto esso, formalmente, è pur sempre riferibile alla volontà dominante del popolo colonizzatore.

Si giunge così alla revisione del concetto nel quale il sistema dell'assoggettamento trovava la sua formulazione, e cioè che la colonia sia soltanto un possedimento della metropoli. Derivata dal diritto feudale e appropriata alle colonie quando negli Stati europei si affermava ancora la forma dello Stato patrimoniale, essa non è ormai più sostenibile e non può indicare ormai più, rispetto ad una terra, se non il fatto del possesso giuridico realizzato da uno Stato rispetto ad essa, e cioè che una terra, alla quale si estende la sovranità d'uno Stato, entra a far parte del suo territorio. E ciò senza che si possa in alcun modo attribuire alla parola possedimento, e quindi al concetto di assoggettamento, nessun significato di asservimento.

Di fronte alla moderna concezione dello Stato non è ammissibile attribuire alla parola possedimento un diverso significato. Già il Seely osservò molto giustamente che riferirsi colla parola possedimento alla popolazione propria di una colonia è un non senso, in

1931 - Operazioni per l'occupazione dell'Oasi di Cufra.
S. A. R. il Duca delle Puglie s'intrattiene a colloquio con il notabile Sciaref el Gariani el Tag.

quanto una popolazione non si può ritenere posseduta da un'altra senza che ciò implichi il concetto inaccettabile di schiavitù; mentre invece si vuole esprimere con quella parola soltanto il concetto che una popolazione dipende dal governo di un'altra. Se non è ammissibile un diverso concetto della parola possedimento per le colonie della zona temperata che rivestono carattere di colonie di popolamento, non lo è nemmeno rispetto alle popolazioni indigene delle colonie tropicali e sub-tropicali. Ammetterne lo sfruttamento nell'interesse dello Stato colonizzatore contrasterebbe non solo coi doveri che caratterizzano eticamente la colonizzazione, ma con gli accordi che gli Stati hanno conchiusi fra di loro nei riguardi dei popoli di civiltà inferiore, e più ancora con le stesse disposizioni legislative che gli Stati hanno emanate, informandosi a quegli accordi, per stabilire la condizione giuridica degli indigeni divenuti loro sudditi.

E non è possibile attribuire alla parola possedimento significato di asservimento anche quando la si riferisca al territorio geograficamente inteso. Infatti, considerato lo Stato nei suoi rapporti cogli altri Stati, il territorio coloniale costituisce un suo possedimento alla pari di quello della metropoli. Così nel campo del diritto interno l'espressione possedimento assumerebbe significato di asservimento rispetto alla popolazione indigena, unicamente quando l'utilizzazione di detto territorio fosse riconosciuto al solo gruppo sociale della metropoli. Il che non è.

Subordinata, come si è detto, al principio di tu-

tela, l'organizzazione delle colonie presenta dunque le caratteristiche proprie dello Stato di polizia. E cioè, la metropoli, nella sua unità organica, si attribuisce rispetto alle popolazioni indigene i poteri e le funzioni assunte nella forma storica dello Stato di polizia dal Principe, che si ritiene tutore e rappresentante degli interessi dei sudditi dei quali è tenuto a promuovere la prosperità.

Così assimilazione ed autonomia appaiono nel loro vero carattere di opposte direttive alle quali s'informano gli ordinamenti coloniali per meglio rispondere ai fini della colonizzazione.

L'assimilazione muove dal dogma dell'unità mentale del genere umano; dogma che si è imposto alla politica coloniale dei popoli latini, l'abbiano essi accolto in nome della fede, che traeva la Spagna cattolica a vedere nell'indigeno un pagano da convertire e nella conversione il titolo per esso a vivere delle stesse istituzioni politiche e giuridiche del colonizzatore, o l'abbiano accolto, come la Francia rivoluzionaria, in nome dei principî d'uguaglianza consacrati nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, enunciazione solenne di un concetto astratto dell'uomo in sé.

Il principio dell'autonomia muove invece dal postulato che le istituzioni giuridiche nascono e si elaborano nella coscienza di un popolo, in relazione e in armonia con tutti gli elementi della civiltà, così che variano secondo i tempi, i luoghi e le condizioni sociali; vivono, si sviluppano e si trasformano nella continuità della storia.

Di qui il loro diverso modo di tendere all'elevamento degli indigeni a forme superiori di civiltà. Per l'assimilazione, la meta segnata a questo elevamento è la medesima civiltà del popolo colonizzatore; per l'autonomia è invece lo sviluppo della civiltà indigena, in quanto è il necessario prodotto storico e naturale dell'ambiente biofisico e psico-sociale nel quale l'aggregato indigeno vive e si sviluppa. Onde l'arbitrio e l'artificio di ogni innovazione che non si riannodi alle tradizioni del passato, e la necessità di perseguire questo elevamento, non già — in base all'apriorismo astratto della politica assimilatrice — con la sovrapposizione forzata alla civiltà indigena di istituzioni che sono il prodotto della millenaria civiltà d'Europa, ma con l'utilizzazione degli elementi di sviluppo contenuti in germe nelle istituzioni indigene.

Assimilazione e autonomia appaiono insomma due opposte tendenze che mettono capo ad una diversa soluzione del problema indigeno. Mediante una politica d'assimilazione, il popolo colonizzatore tende a superarlo elidendo l'elemento indigeno, come tale, attraverso la fusione di esso con l'elemento nazionale; mediante una politica d'autonomia il popolo colonizzatore vuole essere soltanto guida e potenza benefica che schiuda alle popolazioni indigene un cammino indefinito di sviluppo, e tende a determinare una solidarietà di vita e di opere fra l'elemento indigeno e l'elemento nazionale, fondata sulla coordinazione degli interessi materiali e sui vincoli spirituali.

Attuata nell' organizzazione politica e giuridica

delle colonie, l'assimilazione conduce logicamente all'estensione alla colonia degli stessi ordinamenti giuridici della metropoli, e quindi ad una uniformità che, se pure non immediatamente raggiungibile perché troppo in contrasto con le esigenze della realtà, rimane pur sempre la meta ideale di tutto un indirizzo di politica coloniale, del quale la Francia è l'esponente tipico. L'autonomia conduce invece a mantenere le istituzioni indigene ed a favorirne lo sviluppo, in modo da renderle organizzazioni valide di vita autonoma e strumenti idonei agli scopi superiori della civiltà. E di questo indirizzo l'Inghilterra — sia pure ispirandosi, piuttosto che ad un fine ultimo costantemente perseguito, ad una valutazione empirica, anzi opportunistica e utilitaria della realtà concreta nelle sue mutevoli contingenze — è a sua volta l'esponente tipico.

Per ciò che si riferisce all'Italia, la sua politica coloniale si sottrae alle rigide pastoie di un sistema preordinato. Uno scrittore francese, il Merlier, dopo avere esposti i nostri ordinamenti coloniali, quando è passato a valutarli riferendosi ai tre sistemi tradizionali della dottrina francese, ha dovuto riconoscere che si informano ad un criterio soltanto: l'adattamento. E cioè al criterio che, al disopra di ogni apriorismo e di ogni teoria, costituisce la dote peculiare e perenne dell'anima italiana: il senso realistico delle cose. L'indirizzo realistico, enunciato da Pasquale Stanislao Mancini fin dagli inizi della nostra attività coloniale, si sviluppa in tutta la sua pienezza

organica nel programma attuale di governo, che si riassume in questi termini: guidare le popolazioni spingendo gradualmente l'elevazione degli indigeni secondo la propria capacità, e non obbligandoli ad una organizzazione rispondente ad una civiltà avanzata, ad uno stato sociale assolutamente differente. Associarli alle amministrazioni locali facendone dei cooperatori sotto la direzione italiana. Rispettarne la religione ed i costumi e fare penetrare il progresso nella loro vita, servendosi specialmente dell'igiene con l'assistenza medica, della scuola nel senso lato della parola, e promovendo l'agricoltura ed il commercio.

* * *

Venendo ora ad esaminare l'attuazione concreta di queste direttive negli ordinamenti giuridici che regolano i rapporti fra gli Stati e le popolazioni indigene delle loro colonie, è caratteristico anzitutto dell'espansione coloniale l'aggiungersi, alla popolazione di uno Stato di coltura superiore, di un nuovo elemento — l'indigeno — che ne modifica la costituzione etnica e conduce, nel campo del diritto, ad una diversità di condizioni che non è stato possibile ancora tradurre esattamente in termini giuridici.

La dottrina francese indica la condizione giuridica dell'indigeno con il termine « *sujet* » che passa nell'espressione « suddito coloniale » usata dal nostro legislatore per esprimere il rapporto di appartenenza dell'indigeno allo Stato italiano. Ora, già dal-

l'inizio della nostra espansione coloniale, discutendosi in Parlamento i provvedimenti per Assab, P. S. Mancini consigliava, con autorità di maestro, l'abbandono dei termini « suddito » e « cittadino », avvertendo i pericoli che derivano dall'improprietà del loro uso.

Infatti, questi termini non indicano due diversi rapporti di appartenenza allo Stato, ma due momenti distinti di un unico rapporto, del quale rappresentano, nei riguardi dell'individuo, l'aspetto negativo e l'aspetto positivo. Come « suddito » esso ci appare nella sua qualità soltanto di sottoposto alla volontà dello Stato cui appartiene, come « cittadino » ci appare invece capace di diritti che, appunto in quanto appartenente allo Stato, gli sono conferiti tanto nei riguardi dei singoli consociati che della collettività.

Il concetto di « cittadino » ed il concetto di « suddito » s'integrano perciò a vicenda, concorrendo nella loro intima connessione a costituire il concetto di appartenente allo Stato. Quindi, nei riguardi dell'indigeno, l'espressione « suddito coloniale » rende un lato soltanto, e nemmeno esattamente, di questo rapporto, e ne trascura l'altro lato in modo assoluto.

Certo che la parola « cittadinanza » esprime nella legislazione un rapporto di appartenenza alla Società politica, che ha le sue radici nel concetto di « Nazione », si basa cioè sul vincolo del comune patrimonio spirituale, e quindi anche degli ordinamenti giuridici che regolano i rapporti di vita dell'aggregato sociale. Così che nel concetto di « cittadino italiano » è implicito anzitutto il concetto di rapporti di vita in-

dividuale regolati dal complesso di norme che costituiscono il nostro diritto positivo, in quanto esso è il prodotto storico della coscienza nazionale. Ed è allora evidente l'impossibilità di attribuire, con questo significato e con questi effetti, qualità di cittadini agli indigeni delle nostre colonie.

Ma limitandosi a non riconoscere loro questa qualità, si viene a dare della loro condizione giuridica soltanto un concetto negativo. La si esprime invece positivamente, mettendo in evidenza che, per gli indigeni, al principio della territorialità del diritto viene a sostituirsi il principio della personalità delle leggi. Rivive cioè, nel territorio coloniale, un sistema già accolto nel periodo barbarico ed imposto dalla convivenza entro lo stesso territorio di elementi etnici in condizioni profondamente diverse di civiltà, aventi ciascuno un proprio ordinamento giuridico. E rivive appunto, perché l'espansione coloniale moderna determina una volta ancora un contatto ed un contrasto di civiltà, che rendono impossibile l'applicazione di un unico sistema di leggi a rapporti di vita sorti da condizioni sociali profondamente diverse. Ed una più esatta valutazione della funzione sociale del diritto, rispetto all'aggregato etnico della cui civiltà esso è il necessario prodotto, determina lo Stato a riconoscere, per le colonie, l'esistenza accanto al diritto nazionale di un diritto indigeno.

Assimilazione ed autonomia convengono nell'ammettere la necessità di questa coesistenza di diritti, ma per l'autonomia essa è normale e costante, per la

assimilazione è invece eccezionale e transitoria. La meta ideale, per questa tendenza, rimane sempre il pieno ed uguale vigore del diritto nazionale anche per gli indigeni. E se questi, per le condizioni arretrate della loro vita sociale, sono, in un primo momento, degli estranei rispetto all'ordinamento giuridico della metropoli, del quale non sono in grado di valutare tutta la superiorità — così da rimanere di fronte ad esso non « cittadini » ma « sudditi » — la naturalizzazione rappresenta, in regime di assimilazione, il mezzo che permette loro, elevandoli, l'accesso alla categoria dei « cittadini ». Accesso la cui prima conseguenza, per l'indigeno, è di sottoporne i rapporti di vita individuale e pubblica al regime delle leggi nazionali.

La Francia ha fatto l'uso più largo individuale e collettivo di questo sistema, e constata ora, delusa, che là dove credeva di avere creato dei « cittadini francesi » non ha prodotto che degli indigeni « déclassés ».

E non era difficile prevederlo, se si pensa che il raggrupparsi delle norme giuridiche in una sfera autonoma, caratteristico della nostra civiltà, è il prodotto di un lento processo di differenziazione ignoto alle popolazioni indigene, la cui civiltà non ha superato ancora lo stadio in cui le norme religiose abbracciano la vita in quasi tutte le sue manifestazioni. Cosicché, per l'indigeno, subordinare le proprie relazioni di vita alla legge del popolo colonizzatore implica come necessaria la rinuncia a tutto un patrimonio

1931 - Operazioni per l'occupazione dell'Oasi di Cufra.
S. A. R. il Duca delle Puglie in attesa di partire in volo.

d'idee e di sentimenti, linfa vitale assimilata con la fede stessa che i padri gli trasmisero in sacra eredità.

L'Italia, tratta già dalla valutazione di ordinamenti giuridici, stranieri nella loro formazione e nella loro funzione etnica, a promulgare le disposizioni preliminari del codice civile, era naturalmente portata ad accogliere per le sue colonie il principio dell'applicazione ai rapporti di vita degli indigeni del loro diritto tradizionale. Principio questo consacrato come regola e successivamente confermato nei diversi ordinamenti giuridici nelle nostre colonie, dai primi provvedimenti per Assab, alle successive leggi organiche per l'Eritrea e la Somalia, fino agli attuali ordinamenti per la Libia.

* * *

Venendo infine ai rapporti di diritto pubblico, appare caratteristica fondamentale della condizione giuridica degli indigeni l'estendersi, in gran parte, anche a questo campo, del principio della personalità delle leggi: conseguenza imposta dalla valutazione realistica degli ordinamenti indigeni come prodotto storico dell'aggregato le cui esigenze essi soddisfano e del quale regolano i rapporti di vita.

E se diversa appare la condizione giuridica dell'indigeno come suddito, rispetto a quella del cittadino metropolitano — si pensi alla diversità dell'ordinamento tributario e del concorso degli indigeni alla difesa del territorio coloniale — non si esaurisce

in detta condizione giuridica, come abbiamo accennato, il rapporto di appartenenza dell'indigeno allo Stato; esso non è cioè un solo rapporto passivo ma attivo, in quanto anche l'indigeno è considerato come portatore di diritti pubblici subbiettivi.

Infatti gli ordinamenti giuridici coloniali riconoscono anche ad esso una sfera di libertà individuale ed una certa somma di diritti civici, lo pongono cioè nello *status libertatis* e nello *status civitatis,* secondo l'espressione di Jellinek. La libertà individuale gli è riconosciuta dal diritto interno come libertà personale, in base agli accordi interstatuali, anzitutto combattendo la schiavitù nella tratta che l'alimenta e nella sua essenza contraria al concetto stesso della personalità umana. È affermata in rapporto all'esplicarsi della sua vita morale ed economica, come libertà religiosa, come libertà di lavoro, con l'abolizione di ogni forma larvata di produzione economica a base schiavistica, con la tutela infine del diritto di proprietà, in quanto gli ordinamenti coloniali assicurano il rispetto dei diritti acquisiti e provvedono ad impedire le espropriazioni e le spoliazioni più o meno larvate.

E anche ai diritti civici partecipa l'indigeno, in quanto gli è riconosciuta e garantita la pretesa a quelle prestazioni che lo Stato assicura agli individui nell'esercizio delle sue funzioni di tutela e d'incremento. È quindi evidente che l'ordinamento giuridico non riconosce agli indigeni qualità soltanto di suddito, ma conferisce loro diritti attribuiti ai nazio-

nali nella loro qualità di cittadini. Soltanto li conferisce in diversa misura e con modalità diverse necessitate dal diverso grado della loro civiltà.

Ed è ancora a questo criterio che s'informano gli ordinamenti coloniali nel determinare la condizione giuridica degli indigeni rispetto allo *status activae civitatis*. È certo che essi non partecipano come i nazionali ai diritti raccolti in questa categoria, e che hanno per contenuto la partecipazione dei cittadini alle funzioni statuali, tanto alla legislativa che alla amministrativa e giurisdizionale; ma è pure certo che una propria e diversa somma di diritti politici è loro riconosciuta.

A questo riguardo all'antico concetto dell'assoggettamento si contrappone ormai il principio dell'associazione o della collaborazione. E cioè, intesa la colonizzazione come funzione di tutela diretta all'elevamento materiale e morale degli indigeni ed alla coordinazione dei loro interessi a quelli della metropoli che promuove e dirige la valorizzazione del loro territorio, l'elemento indigeno stesso viene associato a questa opera, cui è chiamato a collaborare direttamente, in una misura proporzionata al suo graduale sviluppo.

È dunque una direttiva politica che può sussistere tanto con una politica d'assimilazione — e in questo caso la meta costante è la sostituzione degli organismi indigeni con quelli a tipo metropolitano, nel cui seno gli indigeni sono chiamati a collaborare associati all'elemento nazionale — quanto con una politica di

autonomia, e allora a quest'opera di collaborazione sono chiamati gli organismi prodotti dalla stessa civiltà indigena, assumendoli come organi statuali e favorendone lo sviluppo ed il progressivo adattamento agli scopi della civiltà. Inspirato all'autonomia, il principio della collaborazione culmina quindi nel sistema del governo indiretto. Nella adozione di questa forma di governo per le loro colonie da parte degli Stati moderni, sembra risolversi il principio wilsoniano dell'autodecisione dei popoli nella sua asserita applicazione alle popolazioni indigene. Tendenza questa che si è manifestata nella politica coloniale europea, concretandosi nel protettorato coloniale, a partire dal Trattato del Bardo, il quale, determinato da motivi contingenti di opportunità internazionale, parve in aperto contrasto con la tradizionale politica assimilatrice della Francia. E ciò in quanto il protettorato implica il mantenimento dell'organizzazione indigena locale, ossia un regime per il quale la Tunisia protetta viene a contrapporsi nettamente all'Algeria assimilata, così che il confronto conduce all'adozione di quel regime, non più come conseguenza necessaria soltanto di un rapporto interstatuale, ma come applicazione, nel campo del diritto pubblico interno, di un sistema di governo indiretto rispetto agli indigeni.

Per l'Eritrea e per la Somalia gli ordinamenti coloniali dell'Italia, considerati nella loro evoluzione storica, presentano nelle direttive fondamentali il rispetto del carattere originale delle organizzazioni

indigene, ed il graduale sovrapporsi — attraverso a quella che fu detta politica di penetrazione pacifica — dell'azione diretta dello Stato alla autorità politica dei capi, assunti come organi amministrativi per gli indigeni, organi la cui funzione si esplica pel tramite delle istituzioni locali consuetudinarie, sotto l'impulso direttivo ed il controllo dello Stato colonizzatore.

Per la Libia, dopo la grande guerra, queste direttive erano state dedotte dalla preesistente partecipazione degli indigeni a forme di vita parlamentare, accolte dalla Turchia, per quanto piuttosto nel loro funzionamento esteriore che nella loro intima essenza. E l'ordinamento Bertolini, che doveva rimanere la pietra fondamentale dell' edificio politico-amministrativo libico, s' informava al concetto di governare il paese con la cooperazione dei capi indigeni, riservando di regola ai nostri funzionari mansioni d'indirizzo, di tutela, di controllo. Direttive queste che si attuarono, attraverso i provvedimenti Colosimo, in istituti dei quali soltanto il pacifico assestarsi della nostra signoria avrebbe potuto collaudare la vitalità e il concreto funzionamento.

Per questi ordinamenti l'elemento indigeno doveva partecipare alla funzione giudiziaria esclusivamente con i *Tribunali della Sceria* ed i *Collegi di conciliatura* ed in parte con le *Commissioni per il gratuito patrocinio,* il *Tribunale per gli indigeni* e la *Corte di Assise,* mentre doveva esplicare funzioni consultive nella Commissione dei notabili chiamata a collaborare all'accertamento dei diritti fondiari.

E mentre nel campo amministrativo già gli riconoscevano la direzione degli affari municipali con il *Ras Beledia*, le legazioni esecutive della municipalità con i *Muchtar* e gli *Imam*, le funzioni esecutive di governo con i *Delegati circondariali* e gli *Agenti distrettuali*, la manifestazione dei propri voti con i *Consulenti di governo*, l'istituzione dei Comitati Consultivi indigeni locali e del Comitato centrale consultivo misto dovevano assicurargli una più ampia partecipazione all'amministrazione locale.

Ma più ancora si pretendeva porre l'elemento indigeno nello *status activae civitatis* mediante l'istituzione dei Parlamenti libici, nei quali esso doveva essere rappresentato da membri tratti dal suo seno col sistema elettivo. Le attribuzioni di tali Parlamenti non dovevano essere molto estese, consistendo in un diritto d'iniziativa in materia di imposte dirette, in una funzione di consulenza del governo locale in materia di servizi pubblici, entro determinati limiti di bilancio, e nella ratifica degli ordinamenti che dovevano essere emanati in applicazione dei principî contenuti nello Statuto libico.

Tutto ciò rappresentava in sostanza la proiezione di un'ideologia tipicamente europea in un ambiente storico e sociale totalmente eterogeneo e repugnante ad essa. Sta di fatto che l'esperimento parlamentare, mentre ha dato risultati interamente negativi in Cirenaica, non ha potuto essere neppure tentato in Tripolitania. Le recenti vicende libiche hanno dimostrato la necessità di un diverso orientamento della

nostra dottrina e legislazione coloniale. Occorre, cioè, un indirizzo più aderente alla realtà politica, sociale, economica delle popolazioni; un indirizzo che assicuri, non più solo concettualmente, alla stregua di schemi teorici estranei, bensì su basi concrete di condizioni, di interessi e di finalità chiare e definite, la attuazione di quel principio di associazione fra lo Stato dominante e le popolazioni coloniali, attuazione che non potrà ottenersi se non favorendo il progresso morale e materiale di quelle popolazioni sotto la ferma tutela della sovranità italiana.

II.

AL CONGO BELGA

Relazione letta al X Congresso Geografico Nazionale
(Milano, 1927-V)

Quando i primi racconti di Stanley e di Cameron e la pubblicazione del giornale di Livingstone incominciarono ad appassionare il pubblico, Re Leopoldo II riunì a Brusselle nel settembre 1876 un imponente Congresso di geografi e di viaggiatori di diverse nazioni. Ne fu oggetto la necessità di coordinare gli sforzi comuni per risolvere il problema africano, poter liberare i negri dalla schiavitù e dalla barbarie ed aprire alla civiltà quelle regioni dove ancora non ne esisteva traccia.

Fino allora infatti la penetrazione nel Continente nero era sembrato un problema quasi insolubile. Era bensì conosciuto il litorale, ma i navigatori che lo avevano più volte contornato avevano cercato invano facili vie d'accesso all'interno. Quella terra che per la sua speciale configurazione sfuggiva alla curiosità dei viaggiatori è stata ingegnosamente paragonata a una coppa riversa colma di zucchero, intorno alla quale avventurose formiche si affaccendavano a trovare la fessura e la breccia per montarne all'assalto.

Ed in realtà, se si considera nelle sue linee generalissime l'orografia del continente africano, esso si

presenta come un blocco centrale sollevato in media 600 metri sul mare, formato da altipiani separati da catene collinose o montagnose, a pendii generalmente dolci ma che raggiungono tuttavia notevoli altezze.

Questi altipiani dànno origine a bacini imbriferi, talvolta aperti, talvolta chiusi, tra i quali i più importanti sono quelli del Congo, del Nilo, dello Zambesi, del Ciad, e quello dei grandi laghi equatoriali.

Se consideriamo come punto di partenza il nodo orografico del Bihé vediamo che una dorsale si stacca volgendo verso oriente prima e verso nord poi, e passando a levante di alcuni dei grandi laghi prosegue verso il Mar Rosso per riallacciarsi al di là di tale frattura all'altopiano arabico.

Altra dorsale più bassa segue una linea mediana e chiude ad occidente i laghi stessi, risalendo verso N. O. fino al Tibesti ed ai massicci libici.

Una terza, correndo lungo la costa occidentale, giunge verso i monti del Camerun e alle catene della Guinea.

La prima e la terza di queste dorsali chiudono la Valle del Congo.

L' èra delle esplorazioni scientifiche, cominciata alla fine del secolo XVIII con i Portoghesi (Lacerda è il primo bianco che penetra nel bacino dell'Alto Congo), prosegue con il Tukey, che nel 1816 da Banana sulla foce del fiume raggiunge Insangila dandoci del suo viaggio notizie precise, e culmina con l'epopea di Livingstone del 1876.

Da allora Stanley, Cameron, Greenfeld, Visman, Di Brazzà, tra i primi e molti altri i cui nomi sono ben noti, fanno in pochi anni le più brillanti ricognizioni al centro del Continente.

All'Associazione Internazionale Africana, nata dal Congresso del 1876 fanno seguito: il Comitato di studio dell'Alto Congo, che manda Stanley a risalire il fiume dalla foce arrivando alla Stanley Pool; l'Associazione Internazionale del Congo, che fonda l'impero; la Conferenza di Berlino, che riconosce la potenza sovrana dell'Associazione; la proclamazione dello Stato Indipendente, con la quale Leopoldo II ne assume la sovranità; la Conferenza antischiavista di Brusselle, che fa cessare il traffico della merce umana; la campagna del Maniema, che dà fine alla preponderanza degli arabizzati; l'occupazione delle frontiere; l' esplorazione del Katanga; le spedizioni verso il Nilo; la sistemazione interna della colonia, che si completa con le vittorie delle truppe belghe durante l'ultima guerra.

Ecco le grandi tappe sulla meravigliosa strada percorsa dalla schiera di eroi, di scienziati e di martiri che hanno con la loro energia, il loro sapere ed il loro sangue illustrato la storia dell'esplorazione del grande fiume di cui oggi conosciamo quasi perfettamente le origini ed il percorso.

Moltissimi fra questi gli Italiani, ma di essi, come degli altri che hanno portato in Africa l'operosità della nostra razza, parlerà tra breve il Ministro delle Colonie.

Le avventurose formiche hanno trovato la breccia, e lo zucchero della coppa è trasportato al mare; l'impresa, ideata dal genio di Re Leopoldo e sorta sotto la veste di una nuova crociata, è divenuta in breve una fruttifera impresa commerciale. È il segno dei tempi.

La valle del Congo si può considerare quindi così circoscritta: verso sud dall'altopiano montagnoso del Bihé, da quello a catene di Quioco e dall'altopiano di Cangolo che segna lo spartiacque tra Congo e Zambesi; ad oriente dall'orlo della grande spaccatura terrestre sul cui fondo sono i grandi laghi equatoriali. Difficilmente individuabili i limiti settentrionali, perché ancora imperfettamente esplorata la zona. Note le alture del Darfertit che si prolungano verso occidente nelle catene ondulate del Darbanda che separano il bacino dello Sciari da quello dell'Ubanghi. I limiti occidentali sono dati da una serie di catene parallele alla costa, non più alte di 1000 metri, che prendono il nome di Sierre, dove la più importante è la Sierra di Cristallo, attraverso la quale scorre il fiume che forma l'arteria centrale del sistema di drenaggio dell'altopiano.

La questione delle sorgenti del Congo ha dato luogo a molte discussioni fra gli scienziati; gli uni adottavano la teoria di attribuire l'origine del fiume alla sorgente pù lontana dalla foce, gli altri invece ritenevano il Congo il canale di drenaggio delle terrazze dell'immensa zona media fra i Monti di Cristallo e il Mitumba.

In generale si ritiene però che esso prenda origine dallo Sciambesi, a sud del Tanganika, verso i 10° di latitudine, traversi il lago di Bangueolo — ne riesce col nome di Luapula — e scorrendo con direzione generale sud-nord segni il confine politico del Congo per entrare nel Lago Moero e, accresciuto dall'Ulna, unirsi con il Lualaba ad Ancoro. Il Lualaba, considerato da alcuni come la sorgente vera del fiume, scaturisce presso il posto di frontiera di Musofi, dove a circa 1000 metri d'altitudine sgorga un ruscelletto che, ingrossato prima da piccoli corsi d'acqua, riceve presto importanti affluenti diventando il ramo principale del Congo.

Circostanze diverse mi hanno permesso di percorrerlo in gran parte, di conoscerne le regioni limitrofe, di inoltrarmi nelle valli laterali dove scorrono i suoi affluenti, e cercherò in breve di dire quello che ho visto. Lascerò da parte le gravi questioni geologiche e scientifiche in genere che si presentano ad ogni momento sul suo percorso, perché parlo ad un Congresso di geografi e di scienziati, assai più profondi di me sull'argomento. Sono impressioni e ricordi di vita vissuta sulle rive del fiume, nelle miniere, nella foresta equatoriale, nelle immense savane, sulle pendici dei vulcani, nelle lontane concessioni e nei centri industriali, commerciali e politici del paese.

Nel dicembre del 1925, dopo una breve visita alla nostra Colonia dell'Oceano Indiano, ero sbarcato a Dar es Salam, con l'intenzione di raggiungere il Tan-

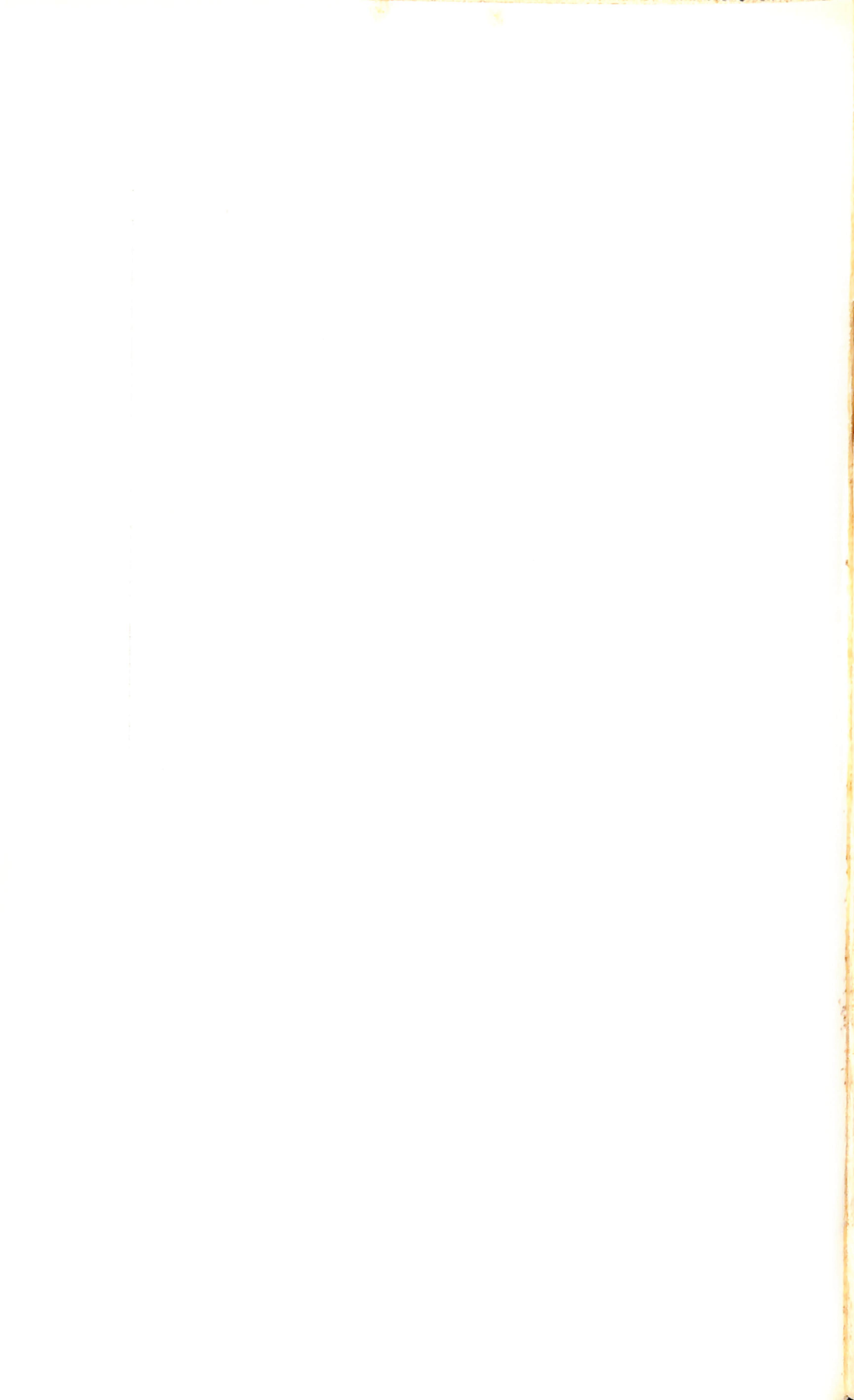
ganika e attraverso la regione dei vulcani scendere al Nilo. Città più orientale che africana, graziosa e piena di fiori, circondata da una larga foresta di cocchi, Dar es Salam ricorda nelle sue massicce costruzioni e nel perfetto piano regolatore a base di grandi viali, la prima dominazione tedesca, mentre l'attuale, l'inglese, si delinea con gli alberghi moderni, i grandi magazzini, il circolo e soprattutto il sontuoso palazzo del Governatore, in stile arabo, dentro un meraviglioso giardino.

Di qui parte la ferrovia per il Tanganika.

1250 chilometri in linea retta. È una strada strategica costruita a colpi di milioni, che corre in una regione improduttiva dove, come diceva un pratico locale, non si trovano che giraffe, struzzi, elefanti e un po' di sale. Il che non toglie che in un giorno forse non lontano se ne scoprano tutte le ricchezze nascoste.

In una cinquantina di ore passate in vagoni che nulla hanno da invidiare ai nostri, si attraversa una immensa pianura la cui monotonia non è rotta qua e là che da ciuffi di erbe, da alberi raggrinziti, e di tanto in tanto da belle stazioni ferroviarie perfettamente mantenute dal personale indiano addetto, ma, perfettamente vuote.

A circa metà strada, Taboga, la capitale di guerra dell'Africa Orientale, dove nella pianura verdeggiante sono sepolti i soldati neri dell'armata belga che ha conquistato il territorio; e dopo l'oasi la sa-

Amedeo di Savoia-Aosta
Vicerè d'Etiopia.

vana desolata e deserta che si prolunga all'infinito.

E finalmente Kigoma.

In applicazione alla convenzione del 15 marzo 1921, il Belgio ha ricevuto sulle banchine di Dar es Salam e di Kigoma due appezzamenti di terreno che sono ritenuti territorio belga e che costituiscono i porti franchi, mediante i quali il Belgio può realizzare il nazionalismo integrale del suo commercio, tributario dell'Oceano Indiano.

Qualche chilometro a sud di Kigoma è Ujiji, dove il 10 novembre 1871 un uomo di straordinaria volontà, Stanley, andò a cercare e trovò un uomo di eccezionale bontà, Livingstone. Voglio ricordare come Stanley descrive l'incontro. Sono sue le parole. « Il mio cuore batteva da rompersi. Che cosa non avrei dato per un piccolo angolo di deserto, dove senza essere visto avrei potuto commettere una qualche follia? Mordermi le mani, fare dei salti, staffilare qualcuno, dare infine libero corso alla gioia che mi soffocava. Ma io non lasciai che il mio viso tradisse l'emozione per tema di nuocere alla dignità della mia razza. Tirai da parte la folla e mi diressi tra due file di curiosi verso il semicerchio di arabi, davanti al quale stava un uomo dalla barba grigia. Mentre mi avanzavo lentamente, notai il suo pallore e la sua aria affaticata. Aveva un pantalone grigio, una vecchia giacchetta rossa e un casco. Mi avvicinai di un passo deliberato e levandomi il cappello dissi: — Il Dottor Livingstone, suppongo. — Sì — rispose Livingstone

sollevando il suo elmetto. Ci ricoprimmo e ci strin-
gemmo la mano. — Ringrazio Dio, dissi, che mi ha
permesso d'incontrarvi. — Sono felice, rispose Li-
vingstone, di essere qui per ricevervi ».

Il vecchio missionario aveva passato lunghissimi
anni lontano dalla civiltà senza mai aver visto un
bianco; ed il giovane esploratore per ritrovarlo aveva
attraversato una immensa regione sconosciuta, tra
i continui pericoli che tutti sanno.

Rimane a ricordo dell'incontro il celebre albero
di mango, e su un blocco di pietra sta scritto: « Li-
vingstone - Stanley - 1871 ».

* * *

Lungo oltre 750 chilometri e largo circa 60, il
Tanganika, chiuso dalle montagne che lo circondano,
per la sua origine e la sua struttura differisce dai la-
ghi della regione nord. Non è un bassofondo desti-
nato a prosciugarsi, ma una conca vulcanica piena
d'acqua, una voragine che forma probabilmente an-
che oggi il lago più profondo del globo (circa 2000
metri) quantunque la sua profondità abbia dovuto
essere assai più considerevole, poiché le osservazioni
fatte dimostrano un abbassamento di più che cento
metri dovuto allo sbocco che le acque si sono tro-
vate attraverso il Lugunka nel Congo.

Nella sua parte sud-orientale è il Katanga, pro-
lungamento dell'altopiano sud-africano e rhodesiano.
Nella sua zona settentrionale esso si presenta a catene

collinose radiali; verso sud, presso la displuviale Congo-Zambesi, è costituito da un altipiano ondulato sui 1500 metri. Questo pianoro, delimitato dal Luapula e dal Moero ad Oriente, dal Lufira ad occidente, strapiomba in dirupi quasi verticali dove non si trovano che rari e difficili passaggi. La parte pianeggiante è un succedersi di foreste poco dense interrotte da vaste zone paludose. Nella zona più elevata, è un'ampia regione spugnosa, donde l'acqua sgorga da ogni parte, e dà origine a molti affluenti, gli uni del Luapula e gli altri del Lufira. Nell'insieme tutto l'altipiano, per la ricchezza delle erbe, potrebbe diventare un magnifico terreno da pascolo. Quella del lago Moero è una regione leggermente ondulata, alta 900 metri, nella quale è incassato il piccolo lago omonimo profondo 15, e notevole per avere le rive orlate di una vegetazione lussureggiante che sorge ed ingigantisce sul terreno da dove il lago lentamente si ritira. L'insieme delle condizioni locali fa di questa regione un posto molto salubre che sarà senza dubbio nell'avvenire un luogo di villeggiatura, dove andranno a riposare gli stanchi del lavoro delle zone minerarie.

Il Katanga è forse la regione più varia del Congo e quella che più si presta attualmente allo sfruttamento agricolo e minerario. Come in tutto il Congo, anche qui, nelle savane sono i grandi ungulati, l'antilope, la giraffa, la zebra. Nella boscaglia rada il bufalo ed il rinoceronte; nelle alte foreste l'elefante.

In tutta la regione compresa tra il Lualaba e il

Luapula superiore il terreno è ricco di minerali. I depositi di rame sono contenuti in strati quarzosi svariatissimi nella loro morfologia e si trovano o in minerali incoerenti di pura quarzite o in schisti, argille e calcari. Abbondanti le malachiti in masse mammellonari, frequentemente associate ad altri minerali. Il rame è spesso estratto presso le miniere, ma talvolta ne viene concentrato il materiale in apposite officine per il trattamento definitivo, nel quale i metodi elettrici stanno sostituendo il trattamento antico, ottenendo dal minerale dal 16 al 20 per cento di metallo.

Nel 1924 l'« Union Minière du Haut Katanga » ebbe una produzione di 85.000 tonnellate di rame in barre per un valore di 473 milioni di franchi. Ricche di stagno le montagne del Mitumba e la zona di Niuka. Negli schisti del periodo cambriano e pre-cambriano è facile trovare cassiterite e altri minerali stanniferi. I minerali contengono stagno in misura variabile dal 65 al 72 per cento della massa, e nuovi procedimenti si stanno introducendo per migliorare la produzione, che presto supererà le 1500 tonnellate annue. Anche l'oro si trova presso Ruwe, mescolato ad argento, platino e palladio; ma il giacimento non è molto ricco. Esplorazioni recenti hanno stabilito la presenza di terreni diamantiferi nel Kundelungo, sul Luapula e sul Lualaba. I minerali di radio del Katanga contengono fino a 170 unità di radio per tonnellata e già nel 1922 dal solo Katanga si esportò una quantità di radio uguale a quella di tutta la produzione mondiale riunita. Giacimenti di minerali di

ferro si trovano, ma il loro sfruttamento troppo costoso non è mai stato seriamente iniziato. Altre miniere danno annualmente 30.000 tonnellate di carbone di mediocre qualità, usato per la navigazione lacustre e per le ferrovie. Rocce bituminose nelle zone del Lualaba hanno dato per distillazione da 70 a 170 litri di olio per tonnellata.

* * *

Per sgombrare tutti questi prodotti, cinque sono le vie che si possono seguire:

— la linea ferroviaria fluviale del Congo, poco adoperata a causa dei frequenti trasbordi;

— quella di Beiran per la rete sud-africana;

— le costruende ferrovie da Elisabethville attraverso l'Angola per raggiungere Lobito sull'Atlantico, o da Elisabethville a Ilebo sul Kasai;

— ed infine quella che raggiunge Dar es Salam per il Tanganika.

Un buon piroscafo che ha al suo attivo molti anni di navigazione mi portò da Kigoma ad Usumbura: un piccolo esercizio di equilibrio su di uno sbarcatoio che regge come può, ed eccomi nella capitale dei territori occupati del Ruanda e Urundi. Comode casette situate in un bellissimo parco sono le abitazioni dei bianchi. I frutti più delicati si trovano sul terreno che circonda il campo militare. Importante è il mercato dove affluiscono i prodotti dell'interno, eminentemente agricolo e di grandi promesse.

Poche ore di traversata mi portano dinanzi ad una immensa pianura. È la valle del Rusisi.

La regione montuosa orientale è una delle parti più interessanti dell'Africa, sia geologicamente che come paesaggio e popolazione, ed è generata dalla grande spaccatura terrestre che dal Niassa attraversa il continente africano da sud a nord piegando lungo l'acrocoro abissino, forma il Mar Rosso e finisce nel Mar Morto.

Questa grande valle può essere divisa, nel tratto che riguarda il Congo belga per circa 600 miglia, in due parti: quella le cui acque si versano nel bacino del Congo attraverso il Tanganika, e quella le cui acque si versano nel Nilo attraverso i Laghi Edoardo ed Alberto. La linea di displuvio è formata dalla catena dei vulcani del Virunga che sbarra la gran frattura terrestre in senso equatoriale.

Da Uvira, il punto d'approdo sul lago, ci si inoltra proseguendo verso nord nella valle, dove, spumeggiando di balza in balza, scorre il Rusisi che porta le acque del Kivu nel Tanganika.

Seguendo una camionabile in costruzione e sulla quale la carovana incontrava ancora i caratteristici carri boeri dalle ruote piene e trascinati da decine di paia di buoi, sono giunto al Kivu in una mattina velata da nebbia leggiera, sotto una pioggia sottile che mi faceva credere di essere sulle nostre Prealpi in una giornata di autunno anziché al centro dell'Africa. Con l'altitudine la vegetazione era cambiata e le lunghe erbe della savana avevano dato luogo a ricche pra-

terie alpestri ove pascolavano numerose mandrie e lunghi filari di « eucalyptus » delimitavano le piantagioni di caffè. Le case dei coloni sorgono in mezzo ad orti rigogliosi ove, tra gli alberi dai frutti tropicali, si avvicendano i più begli esemplari di quelli europei.

La navigazione sul Kivu, fatta con un antico rimorchiatore, tra le isole coperte di foreste che sembrano galleggiare sull'opale dell'acqua trasparente, e fra le rive frastagliate a piccoli seni che si aprono nelle pareti a picco degli alti monti strapiombanti, è un susseguirsi di quadri meravigliosi, completati dalla visione dei grandi vulcani che scendono coi piani di lava fino alle acque del lago.

Lasciato il glorioso pontone, e a Kissengi ripresa la marcia lungo le pendici dei vulcani, attratto dal fascino che ne emana ho tentato alcune ascensioni. Due di essi, il Niragongo e il Namlagira, sono in moderata attività e la loro scalata non presenta difficoltà alpinistiche, ma è resa abbastanza complessa per le asperità della lava.

Il Niragongo è un cono tronco a ripido pendio, coperto di foresta fino ai 2000 metri, dopo i quali ad un tratto la vegetazione cessa, e per raggiungere l'orlo del cratere, bisogna percorrere qualche centinaio di metri su lapilli mobili e lastroni levigati dall'acqua. Per arrivare al Namlagira, invece, sono necessarie varie ore di marcia su di un falso piano ove lapilli e lave si alternano continuamente. La lava varia a seconda delle forme assunte durante la soli-

dificazione, presenta tratti uniti e compatti, mentre altri sono a ciottoli tondi, ed in altri ancora (i più noiosi da attraversare) la lava presenta una superficie unita in apparenza, ma quando il piede preme il sottile strato, questo si rompe con conseguente caduta nella piccola cavità circolare formata dalla bolla di gas che vi era imprigionata. E così, tra un salto ed una sdrucciolata, si arriva al cratere, che con un perimetro di circa 30 chilometri erutta da migliaia di piccole bocche fumate di vapore. Ma, fra tutti, il più interessante, poiché la sua cima non è stata ancora calpestata da piede umano, è il Mikeno.

Per raggiungerlo si devono fare varie ore attraverso la foresta tropicale, solcata da profondi dirupi, seguendo generalmente, a minore fatica, i sentieri aperti dagli elefanti. Bruscamente cessano i grandi alberi coperti e congiunti da enormi liane, per dar luogo alla foresta di bambù che si propaga fino ai 3000 metri e alla quale segue sul pendio, che si fa sempre più ripido, il folto manto delle erbe grasse, cibo delle tribù di gorilla, padrone del luogo.

Finalmente verso la cima le senecie e le lobelie giganti si alternano col brugo arborescente e i muschi prodigiosi che coprono le pareti di rocce e vietano l'accesso alla cima senza una preparazione alpinistica *ad hoc*. Anche i portatori, presi dal freddo intenso, soggiogati dalla paura e dall'altitudine di circa 4000 metri, si rifiutano di proseguire e di rimanere.

A valle, verso nord, nella piana ove si raccolgono le acque che le quotidiane bufere precipitano a tor-

In un campo d'aviazione dell'A. O. I. (marzo 1941).

renti sulle montagne e donde nasce il Rutciuru, il paesaggio è di sorprendente bellezza. Campi di grano rigoglioso, di tabacco, di legumi in fiore e ciuffi di banane coprono la superficie dove si snoda, tra gruppi di capanne e recinti di bestiame, la strada che raggiunge le pendici del Sabinio. Di qui scendono le prime acque che formano il Nilo. È una contrada ricchissima di prodotti agricoli dove il bestiame ha magnifici esemplari. Durante la marcia la carovana era preceduta da donne che, cantando, ballavano una loro danza tradizionale di cui le parole e la musica dicono il culto e il trionfo della pastorizia. Gli indigeni che abitano la regione sono di tre razze nettamente distinte che vivono a contatto ed attendono ad occupazioni diverse.

Abbiamo i Batua, alti in media 1,30, dalla pelle bronzata, che vivono nelle foreste: cacciatori, fabbri e vasai. Si considerano gli autoctoni del paese.

Poi vengono i Bantu, dai caratteri somatici delle razze negroidi, e sono gli agricoltori.

Infine gli Watuzi, giganti alti in media 1,90, dal tipo camitico, dal profilo classico, dalle membra sottili e dal portamento maestoso. Sono pastori e si considerano i dominatori del luogo.

Seguendo il Rutciuru, giungo al Lago Edoardo, sulle cui rive pascolano innumerevoli branchi di antilopi, ippopotami, bufali che si dividono il regno della savana con i leoni. Su questa pianura e sul lago strapiomba verso occidente il massiccio delle montagne che chiude ad oriente il bacino del Congo. Cinque

ore di salita faticosa per un viottolo appena segnato portano sull'orlo dell'altipiano. Qui si apre alla vista un panorama fantastico. A nord-est i ghiacciai del Ruvenzori, a sud le nevi ed i vapori dei vulcani, ai nostri piedi l'ampia distesa del lago, mentre ad occidente si spiega, digradando a perdita d'occhio, il verde mare frondoso della foresta equatoriale. Da questi monti coperti di orchidee discendono i chiari ruscelli dalle sabbie aurifere.

Dieci giorni di marcia su di un sentiero indigeno che continuamente ci fa scendere nelle valli e salire sui culmini attraverso gruppi di felci arboree e alberi giganteschi, dove il sottobosco è rotto dal passaggio di mandrie di bufali ed elefanti, ci portano nella valle del Semliki; qui per altri sette giorni la foresta non ci lascia vedere che a tratti il cielo e le cime del Ruvenzori.

Qui incomincia l' Ituri.

Dell'oro al Congo ve n'è in tutti i fiumi, ma non in quantità sufficiente per renderne rimunerativa la ricerca. Presso il Lago Alberto ed Edoardo vi sono i celebri campi auriferi di Kilo e Moto. Non ho potuto fare che una breve visita alle miniere di Kilo, dotate ormai dei sistemi più moderni di estrazione, che hanno permesso di mettere in lavoro 50 mila tonnellate di minerale a 17 grammi di oro per tonnellata.

Un'ottima strada camionabile mette in comunicazione le due miniere e raggiunge Faragie, di dove si aprono le strade che portano per Niangara a Buta sul Congo e per Aba a Regiaf sul Nilo.

Da Niangara alla frontiera est del Congo i commercianti greci tengono il mercato, anche perché hanno ottenuto la concessione del traffico automobilistico.

La vicina regione è irrigata dall'Uelle, dal Bomu e dai loro tributari e consiste in un grande altipiano ondulato che corre da nord-est a sud-ovest, dall'altitudine di circa 1200 metri a 500 circa. La zona centrale è costituita da un pianoro basso senza interessanti particolarità; il corso dell' Uelle è interrotto spesso da rapide che impediscono la navigazione continuata. Il territorio è ricco di limonite e si presta ad ottime culture; infatti sono già state impiantate coltivazioni di cotone che promettono bene. Il Congo scorre qui con direzione nord-ovest ricevendo l'Aruwimi, formato dall'Ituri, dallo Sciari e da varî altri fiumi discendenti dal versante occidentale dei monti che costeggiano il Lago Alberto ed Edoardo. L'Aruwimi scorre quasi tutto nascosto in una densissima foresta equatoriale, al cui margine settentrionale si distende il Nepoco, zona di straordinaria ricchezza che assicura una riserva quasi inesauribile dei più varî prodotti. Altra caratteristica di questa regione è la stazione governativa di Api, dove un personale specializzato addomestica ed addestra gli elefanti per il lavoro e per il traino.

Da Buta si raggiunge il Congo discendendo precisamente l'Itimbiri e ci si trova sulla grande linea di comunicazione che ha come capolinea Stanleyville. Qui il grande fiume, dopo il corso superiore e le ra-

pide di Stanley, situate a monte della città, lascia per noi profani il nome di Lualaba e prende quello di Congo; dico per noi profani perché per gli indigeni non c'è che il fiume; ma, ciò che più è importante, è che il Congo dopo queste rapide diventa interamente navigabile con piroscafi fluviali per circa 200 chilometri, fino allo Stanley Pool. Da Stanleyville, il fiume, largo meno di un chilometro, si va continuamente allargando fino a raggiungere i dieci chilometri a Bolobo.

Sulle rive si estende la grande e sconfinata foresta rotta qua e là dai villaggi indigeni e dai centri politici ed industriali. Formano strani contrasti in ispecie i grandi impianti degli oleifici, con i loro fumaioli e i loro macchinari moderni, in mezzo alla foresta che li circonda. L'industria dell'olio di palma è una delle più importanti nel Congo. Essa si è sviluppata negli ultimi quindici anni, quando la crisi, determinata sul mercato del caucciù dall' arrivo dei prodotti delle Indie orientali, ha reso non redditizio lo sfruttamento del caucciù al Congo e ha obbligato alla ricerca di un altro prodotto che potesse dare una ricchezza agricola alla colonia. L'olio di palma e i palmisti vengono in massima parte ricavati dalla *Elaeis guiniensis* che abbonda allo stato naturale in tutte le foreste equatoriali africane. Inoltre sono state fatte numerose piantagioni nelle vicinanze degli stabilimenti industriali. Questi olii ricavati dal frutto e dalla sua mandorla vengono poi inviati in Europa ed in America, ove sono impiegati nell'industria dei saponi e

della margarina e per la tempera delle lamiere a superficie lisce. La maggior produttrice di olio è la Compagnia delle « Huileries du Congo Belge », la quale fa parte del grande trust di Lever a Liverpool. Per dare una idea di questo forte organismo industriale, basti dire che esso è costituito da più di cento Compagnie che in ogni parte del mondo raccolgono gli olii vegetali e li lavorano con organizzazione autonoma che permette loro di andare dalla piantagione alla rivendita al minuto del prodotto finito.

* * *

La zona più vasta dell'altopiano congolese è il bacino centrale. Di esso però si posseggono scarse notizie, le quali si riferiscono per lo più ai maggiori corsi d'acqua che sono in genere le vie di comunicazione normali della regione. La quasi uniformità del terreno coperto da altissime foreste molto spesso ha contribuito a renderne difficile l'esplorazione sistematica. A ciò si aggiunga che le risorse più ricche si sono rivelate nelle regioni circostanti e quindi ad esse si sono rivolti gli sforzi degli esploratori. Questa zona è ondulata, ma senza grandi elevazioni (circa 400 metri) ed intagliata da numerosi corsi d'acqua che si versano direttamente o mediatamente nel Congo.

Il fiume segue il suo corso nella foresta, volgendo a sud fino a raggiungere la provincia detta dell'Equatore, la cui caratteristica è data dalle foreste sommerse e dall'acqua nera carica di detriti vegetali a

base di tannino. In queste foreste gli indigeni raccolgono il copale sulle radici sommerse della *Copaifera demusei*; essi vivono in villaggi costruiti su tratti di terreno emergenti dalle acque oppure su isole costituite da alberi. Oltre a camminare nell'acqua, che raramente raggiunge la cintola, si possono in questa regione seguire, con esercizi acrobatici, sentieri fatti da tronchi messi uno in fila all'altro, oppure impiegare piccole piroghe elissoidali a forma di cucchiaio per due persone, che possono sfilare sotto ai rami bassi e sopra alle radici che affiorano. Con la popolazione bantu la foresta è abitata anche qui da pigmei, i quali però hanno caratteri somatici diversi da quelli che abbiamo incontrato nella regione orientale, con un colorito di pelle più scuro e braccia lunghissime. Arriviamo così al punto ove l'Ubanghi, ingrossato dal Bomu e dall'Uelle, confluisce col Congo. Affluente di riva sinistra un poco più in basso è il Kassai che dà il nome alla vasta regione che chiude a sud il bacino centrale; zona poco montuosa ma profondamente intagliata da numerosi fiumi.

Dopo la confluenza con il Kassai le rive del Congo cambiano aspetto. Scompare la foresta per lasciar posto alla savana; il terreno si alza notevolmente, tanto che questo tratto da Quamut all'entrata dello Stanley Pool viene chiamato il Canale. Qui il fiume forma un piccolo lago largo circa cinque chilometri e lungo dieci che costituisce il capolinea della navigazione fluviale e quello delle due ferrovie, una francese e una belga, che, attraverso alle Montagne di

Cristallo, conducono al mare. Lo Stanley Pool per queste ragioni si può dire il cuore della Colonia. Esso raccoglie tutti i prodotti che vi si concentrano attraverso una rete di undicimila chilometri di fiumi navigabili e li spedisce alla costa, mentre manda verso l'alto i prodotti che giungono dall'Europa.

Qui è situata Léopoldville, ove da Boma è stato trasportato il governo centrale della colonia, per essere più vicino al centro commerciale e maggiormente in contatto, attraverso il fiume ed alla ferrovia del Katanga in costruzione, con le provincie più lontane.

Un governatore generale con quattro governatori di provincia reggono la colonia attraverso la rete dei commissari e degli agenti territoriali. Ogni funzionario ha un notevole campo di iniziativa tanto maggiore quanto la regione è meno avanzata in civiltà. I sistemi di governo impiegati variano secondo le regioni e le popolazioni. Dove già esisteva, sia pure in forma primitiva, un'organizzazione statale, questa è stata rispettata in parte e si tende al governo indiretto, lasciando ai capi ora esistenti il loro potere; la loro funzione di governo è sorvegliata e rinforzata dell'autorità del bianco che raccoglie, codifica e — occorrendo — tempera gli usi e costumi e il diritto locale. Così, ad esempio, le popolazioni Watuzi che abbiamo visto sulle pendici dei vulcani, i Baluba ed i Bakuba dell'alto Congo e del Kassai, ed infine gli arabizzati abbastanza numerosi che si reggono col diritto islamico.

Ove invece questa organizzazione sociale non esi-

steva, oppure venne distrutta durante l'occupazione. il governo è a forma diretta, ed i funzionari lo esercitano per mezzo dei capi di villaggio.

Le capitali delle due colonie, Brazzaville dell'Africa equatoriale francese, e Léopoldville del Congo Belga, dànno allo Stanley Pool, con i loro arsenali, i cantieri, le fabbriche e le officine, un aspetto industriale moderno. Grandiosi stabilimenti sorgono lungo le rive, e il frastuono delle loro macchine si unisce a quello delle imponenti rapide, che subito a sud il grande fiume forma, precipitando le sue acque nelle gole dei primi contrafforti delle Montagne di Cristallo.

Il nome di queste montagne deriva dall'avere il giuoco idrico ed eolico messo allo scoperto le rocce originarie cristalline che costituiscono l'ossatura delle loro alture.

In complesso è una regione che si estende per circa 500 chilometri verso l'interno, costituendo un vero sbarramento al fiume verso l'Oceano. Il Congo vi scorre incassato e vi discende dando origine a numerose rapide e cascate che impediscono la navigazione fino a Matadi. Per superare queste difficoltà, sotto la direzione del colonnello Tays, con l'opera soprattutto di operai italiani, all'epoca di Re Leopoldo, è stata costruita una ferrovia di circa 400 chilometri che unisce lo Stanley Pool con Matadi, opera veramente grandiosa per le enormi difficoltà superate, per la natura, per il clima, per la scarsezza di popolazione, per la lontananza e soprattutto per le

Fra le truppe di colore.

malattie tropicali, tra cui quelle che hanno fatto maggiori vittime sono la malaria e la malattia del sonno. Oggi però queste malattie vengono efficacemente combattute dalle migliorate condizioni di vita, dai rimedi delle missioni mediche e dallo sgombero delle popolazioni dai territori infetti.

La necessità di unire lo Stanley Pool con la costa è stata sentita anche dai Francesi, i quali da poco hanno inaugurato la ferrovia da Brazzaville a Pointe Noire sull'Atlantico.

Matadi è il porto principale della Colonia, ove giungono, risalendo l'estuario del Congo per oltre 150 chilometri, i grossi piroscafi che fanno il traffico col resto del mondo. Al mio imbarco per l'Europa nel 1924, circa 23 mila tonnellate di materiale attendevano di essere trasportate verso l'interno o verso l'Europa. Sulle banchine sfilavano interminabili file di portatori, i quali ponevano le balle di mercanzie e di denti d'elefanti sotto le gru che le depositavano nelle stive.

Alcuni anni fa le importazioni del Congo si aggiravano sulle 330 mila tonnellate per un valore di oltre 490 milioni e le esportazioni sulle 170 mila tonnellate per un valore di 470 milioni.

La zona costiera ed il Majumba si può dividere in tre regioni: nella prima sulla destra del Kiloango, il territorio è fertile con zone di foresta ed ottime condizioni per i coloni, che hanno già costituito centri importanti. Nella seconda, lungo il Lugusi abbondano le zone malariche e i terreni bassi poco fertili.

Nella terza a sud della linea di displuvio Luapula-Congo, abbondano foreste a galleria, e la vegetazione vi è alta e rigogliosa. Il Congo ha un percorso di oltre 4500 chilometri, e il suo bacino oltrepassa i tre milioni di chilometri quadrati. Il regime delle acque presenta annualmente tre periodi: due di piena e uno di magra. Le massime piene, verso la metà di maggio, e la magra in marzo. Ciò è causato essenzialmente dalle piogge nel Kassai, nel Katanga e nella zona montuosa orientale. Una seconda piena più scarsa si ha nel Congo alla metà di dicembre, ma le irregolarità di regime sono frequenti.

Questa enorme massa d'acqua sfocia nell'Atlantico e vi si inoltra per più di duecento miglia.

L' indigeno, che attonito ed atterrito una volta guardava sorgere sull'orizzonte e scomparire nel mare il mostro fumante che portava gli uomini bianchi e le loro diavolerie, oggi, all'arrivo del postale, corre alla banchina ad assicurarsi che sia arrivato il carico prezioso che egli smercerà a prezzi coloniali ai suoi compagni meno evoluti, e per non incorrere in spiacevoli errori si precipita a cercare sul bollettino della radio il corso dei cambi.

Anche questo è segno dei tempi.

III.

FEZZAN E CUFRA

Dalla « Nuova Antologia » del 16 Giugno 1931-IX

Credo bene premettere che quanto andrò esponendo non deriva da uno studio condotto sistematicamente, con criteri scientifici, ma rappresenta soltanto il frutto delle osservazioni fatte percorrendo il terreno con le colonne militari. Appunto per questo tralascerò di parlare della Libia settentrionale, regione ormai ben nota perché affacciata al Mediterraneo, al nostro mare, il quale non costituisce un limite, ma piuttosto un legame tra Europa ed Africa; il grande elemento separatore si trova invece a sud di quella regione, ed è il deserto, il quale ha opposto una formidabile barriera all'avanzata della colonizzazione bianca.

Parlerò dunque soltanto del Fezzan e di Cufra.

* * *

Procedendo, dal confine algero-tripolino a sud di Ghadames, verso oriente, si trova la grande Hammada el Homra, immensa e liscia distesa di pietra, lunga circa 500 chilometri nel senso dei paralleli e larga pressoché altrettanto, lentamente digradante

verso la pianura sirtica. Il limite meridionale di quel grande deserto petroso è segnato da una zona rilevata, attraverso alle cui gole montuose si accede al Fezzan.

Molto schematicamente, si può dire che il Fezzan è costituito da un vasto altopiano attraversato da tre grandi depressioni che corrono nel senso dei paralleli — l'Uadi Sciati, l'Uadi Zelaf e l'Uadi Lajal — e da una depressione che si allunga in senso meridiano e porta dalla zona depressa di El Hofra a Gatron e a Tummo.

Il clima della regione è prettamente desertico, con alte temperature diurne, che possono oltrepassare i 50° anche in primavera ed in autunno, e basse temperature notturne che possono scendere, nell'inverno, sotto lo zero. Le piogge sono rare e scarse e consistono in brevi e violenti acquazzoni. I venti dominanti sono quelli del terzo e del quarto quadrante; il ghibli, che all'uomo appare il più molesto, è in realtà benefico perché fa sbocciare, in primavera, il fiore della palma da dattero e, in autunno, assicura la buona maturazione del frutto.

Molta gente si raffigura il deserto come una immensa distesa di sabbie. Ciò non è esatto, poiché appena un ottavo della superficie del cosiddetto « deserto » è coperto dalle sabbie; è vero invece che l'insolazione intensa e le forti oscillazioni di temperatura favoriscono la disgregazione del mantello quaternario della Hammada, e l'ultimo stadio di tale disgregazione è costituito dalla sabbia, che il vento

spazza per accumularla, secondo leggi ancora mal note, in determinati luoghi. Si hanno così estensioni di deserto assolutamente piatte, a suolo roccioso o ghiaioso, ed altre coperte da dune allineate come le onde del mare, alte anche 150 o 200 metri.

La lenta degradazione desertica, consumando il mantello roccioso dell'altopiano, ne ha risparmiato soltanto alcuni frammenti che oggi sorgono isolati (sono le cosiddette « gare » o « ghur ») ed offrono interessanti esempi di erosione dovuta all'azione esercitata sulle rocce dalla sabbia trasportata dal vento.

Centro importante del Fezzan è Brak, nella depressione dell'Uadi Sciati, in una conca ove sgorga una copiosa sorgente termale le cui acque, al pari di quelle di altre sorgenti calde del Fezzan, sono utilizzate dagli indigeni per l'irrigazione. È verso un punto situato alquanto ad oriente di Brak che convergono l'Uadi Sciati e l'Uadi Lajal; ed io non sono alieno dal pensare che forse entrambi facciano parte, in realtà, di un'unica depressione entro la quale si insinua un grande cuneo di sabbie, colla base sul confine algerino.

L'Uadi Lajal, lungo il quale si allinea un rosario di oasi, con varie coltivazioni, è forse il più caratteristico degli uidiàn fezzanesi, fiancheggiato a sud da una ripa scoscesa e a nord da grandi dune sabbiose. I tratti coltivabili si trovano però soltanto nel tratto orientale della depressione; rimontando l'uadi verso occidente, e non appena oltrepassato Ubari, l'acqua sparisce del tutto, e bisogna percorrere 250 chilome-

tri in territorio assolutamente arido, per giungere a Serdeles donde, attraverso le gole dell'Acacùs, le carovane possono scendere a Ghat.

La depressione dell'Uadi Lajal è fiancheggiata, a mezzogiorno, da una larga zona di deserto petroso — la Hammada di Murzuk — a sud della quale si stende, pressoché sulla linea del 26° parallelo, un'altra lunga depressione — El Hofra — nella quale si trovano le oasi di Murzuk, di Traghen, di Zuila ed altre minori. È da questa zona depressa e non sterile che si stacca quella diretta in senso meridiano verso il sud, fino a Gatron e a Tummo, al confine col Sudan.

L'antica capitale del Fezzan era Murzuk, che gli Italiani trovarono impaludata e malsana e, in pochi mesi, risanarono. La nuova capitale è Sebha, situata sul 27° parallelo, eletta a tale ufficio fino dal 1914 perché più centrale.

I Romani controllarono certamente il territorio fezzanese adiacente alla loro provincia d'Africa, ma l'unico monumento romano finora trovato nell'interno del Fezzan è la tomba di Cecilia Plautilla, presso Germa; molto numerose sono invece le sepolture preistoriche, di forma speciale e contenenti avanzi scheletrici, le quali attendono ancora di essere studiate dall'etnologo e dall'antropologo.

La popolazione attuale del Fezzan non è omogenea né per origine etnica né per genere di vita, e la sua grande complessità razziale risulta anche al primo colpo d'occhio.

Tra i capi indigeni dei Galla Sidamo.

Nelle oasi abitano i sedentari, di origine sudanese, tranquilli lavoratori della terra, sfruttati da tutte le genti che passano. Fuori delle oasi, il territorio è percorso dai nomadi: nomadi dell'occidente, appartenenti al grande ceppo dei Tuareg e gravitanti intorno a Ghat; nomadi Tebu della zona meridionale, formanti un gruppo linguistico ancora mal noto e vaganti da Murzuk a Tummo e a Cufra; nomadi settentrionali del Gebel tripolitano, i quali ogni anno scendono a fare raccolta di datteri nell'Uadi Sciati. Le zone di nomadismo dei gruppi sopra menzionati sono di assai varia ampiezza; alcune si stendono per centinaia di chilometri, e su di esse i nomadi si spostano, con il loro bestiame, a seconda dell'andamento delle piogge, sempre in cerca di pascoli freschi.

Per quanto riguarda le oasi e in generale le zone coltivate, non bisogna credere che le coltivazioni coprano larghe estensioni di terreno, come nelle nostre pianure. Si tratta invece di zone ristrette, a coltivazione intensa, divise in piccoli quadratini di terra, irrigate con l'acqua sollevata dai pozzi e intrattenute con molta cura. È nostro interesse di legare quanto più possibile i nomadi al suolo, non impedendo loro il movimento, ma spingendoli ad avere un centro fisso in zona coltivata, donde possano trarre i mezzi di sussistenza che finora si sono procurati con le razzie.

Le vie che conducono dal Fezzan al Mediterraneo sono tre: quella occidentale, che parte da Ghat e passa per Ghadames; quella centrale, che per Brak

e il Garian va a Tripoli; quella orientale, diretta, per Socna, a Misurata. Queste due ultime vie sono seguìte da ottime camionabili.

Quanto al transito sahariano, non credo che possa più riprendere l'antica attività. Piccolo è infatti il peso che può portare una carovana di cammelli, e deve essere costituito perciò da merci molto ricche: oro, avorio, penne di struzzo, schiavi. Tali erano infatti le merci che una volta giungevano dall'Africa nera, attraverso il Sahara, al Mediterraneo; ma oggi le merci esportate dall'Africa Equatoriale sono ben diverse e vengono avviate, con molto maggior profitto, ai porti dell'Atlantico.

In queste condizioni, perché dobbiamo tenere il Fezzan? Dobbiamo tenerlo per conservare saldamente il dominio della zona costiera e garantire la sicurezza dei nostri coloni i quali, ove le zone interne non fossero ben controllate, sarebbero sempre esposti alle razzie dei nomadi. Naturalmente quelle zone interne, e in massima parte desertiche, non devono, per ragioni logistiche ed economiche evidenti, essere guardate da forze numerose; l'occupazione deve essere invece affidata a piccoli presidî, e la sorveglianza del deserto a leggere pattuglie di meharisti e agli aeroplani.

* * *

Per ragioni analoghe a quelle ora dette per il Fezzan, e per mettere un termine al periodo guerresco nelle nostre colonie libiche, è stata necessaria l'occupazione delle oasi di Cufra.

Le oasi di Cufra sono di natura simile a quella delle oasi fezzanesi, ma sono più strettamente raggruppate, così da formare come un arcipelago di isole verdeggianti disposte in una specie di grande depressione e circondate da un grande mare di sabbie. Analogo al Fezzan è anche il territorio situato fra Cufra e Zighren: zona, quest'ultima, dove l'acqua è abbondante e vicinissima alla superficie del suolo. Ma per andare a Zighren, da Gialo, bisogna attraversare 400 chilometri di deserto sabbioso, sul quale gli autocarri debbono procedere in linea per non sprofondare e dove perfino l'atterraggio degli aeroplani è difficile per mancanza di punti di riferimento che permettano di apprezzare le distanze.

È stato il deserto a garantire, fino a ieri, l'inviolabilità del gruppo d'oasi di Cufra, fortezza della Senussia, vero arcipelago sperduto in un oceano di sabbia e di pietre. E con l'occupazione di quel territorio finora tanto mal noto e di così difficile accesso, può dirsi finito, per le nostre colonie libiche, il periodo guerresco; ora, bisogna dedicarsi al loro sviluppo.

Non posso terminare queste brevi note senza rivolgere un pensiero ai miei compagni sparsi laggiù nel grande deserto libico, sentinelle vigili dei più lontani confini della Patria; e soprattutto voglio ricordare coloro i quali sono eroicamente caduti segnando col loro sangue le tappe della conquista, per la maggior grandezza d'Italia.

IV.

LA LIBIA INTERNA E LE ESPLORAZIONI DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Con le operazioni militari chiusesi in Tripolitania nel marzo 1930 l'Italia riaffermava il suo dominio sul retroterra tripolitano, già sgomberato in seguito alle dolorose vicende del 1914; le operazioni del dicembre-gennaio 1931 ci davano il possesso dell'interno cirenaico, rimasto fino a quell'epoca fuori della nostra effettiva autorità. L'opera di civiltà in questi territori fu iniziata di pari passo con la conquista militare, e tra i primi e più utili segni di essa apparve quasi immediato l'impulso alla esplorazione scientifica, indispensabile fondamento a qualsiasi intrapresa.

La Reale Società Geografica, che già un glorioso primato vantava nell' opera di penetrazione africana, volle anche nei riguardi della Libia tenere fede alle sue tradizioni. Al compianto generale Vacchelli, allora Presidente, si deve l'ideazione di un piano metodico di ricerche atte ad allargare in ogni campo le scàrse conoscenze che si avevano finora su quelle regioni, in parte inesplorate. Tale vasto progetto mi fu sottoposto nella primavera del 1931 e, il 12 aprile, in Firenze, in una riunione di studiosi

da me presieduta, il programma generale ne fu delineato, e precisato poi, nei particolari, in tre riunioni successive tenute a Milano, a Firenze e a Roma.

Fu deliberato, anziché di allestire un'unica spedizione, di inviare in Colonia successivamente diversi gruppi di due o tre specialisti, i quali avrebbero compiuto silenziosamente e senza riuscire di troppo peso alle autorità coloniali, la propria missione. I Governi delle due Colonie prestarono il loro valido appoggio con mezzi di trasporto ed organizzazione logistica; le autorità locali furono larghe di ospitalità ed assistenza alle varie missioni, che con qualche variante dal primitivo progetto furono effettuate nell'ordine seguente.

1. - *Antropologia ed etnografia.*

La missione si svolse dal settembre al dicembre del 1932 in tutte le zone vitali del Fezzàn: Uàdi esc-Sciàti ed el-Agiàl, territori di Gat, di Mùrzuch ed el-Gatrùn: ne fecero parte il professor Lidio Cipriani, assistente di antropologia nella Regia Università di Firenze, ed il dottor Antonio Mordini, studioso etnografo.

Oggetto essenziale di studio, oltre alle osservazioni generali sulle popolazioni, furono i due caratteristici gruppi dei Tuàreg e dei Tebu, che tra gli elementi incrociatisi attraverso i secoli nel Nord-Africa, e le cui tracce si riscontrano nei bastardi,

hanno conservato una certa personalità razziale e sono probabile filiazione diretta degli antichi abitatori, come altra successiva indagine per i Tuàreg confermò in maniera che può ritenersi decisiva. Vincendo non poche difficoltà, data la diffidenza superstiziosa di quei gruppi, il Cipriani riuscì a compiere numerose misurazioni antropometriche, e ad eseguire anche maschere superando per i Tuàreg tutte le documentazioni precedenti, mentre meno facile riusciva lo stesso lavoro sui Tebu che per il Cipriani rimangono ancora un'incognita. Le recenti ricerche del Biasutti li fanno ritenere come un gruppo ibrido europeoide-negroide con tracce di un residuo protomorfo. Ai dati così raccolti poi si aggiunse un cospicuo materiale scheletrico in ottimo stato di conservazione, che ora figura nel Museo di Antropologia di Firenze.

La ricerca antropologica fu anche rivolta a taluni gruppi di Berberi biondi, esistenti, come era già noto, nella zona del Gebel Nefusa e la cui origine taluno volle collegare ai Vandali nordici sopravvenuti durante il quinto secolo nell'Africa settentrionale; essi devono invece con maggiore probabilità allacciarsi agli antichi Libi biondi raffigurati nei monumenti egizi e di cui parlano autori vari dell'antichità.

Altro elemento etnico studiato fu il gruppo ormai esiguo dei Dauuàda (« mangiatori di vermi ») abitante nella nota regione dei laghetti a nord dell'Uàdi el Agiàl, che si cibano del piccolo crostaceo, l'*artemia salina* da essi ivi pescato: gruppo etnico iso-

lato e quindi per mancanza di incroci vivificatori, in via di decadenza fisica e numerica, al pari di altri gruppi che si trovano in diverse parti del mondo. Il fenomeno offre, come è noto, un particolare interesse nel campo demografico, ed il gruppo stesso dei Dauuàda fu perciò oggetto di studio, come vedremo, per parte di due successive missioni.

Fu poi per opera dello stesso Cipriani dato inizio alla inchiesta demografica sul Fezzàn, progettata dal Comitato per lo studio dei problemi della popolazione, mediante schede da questo redatte e distribuite ai medici militari locali.

Finalmente la missione Cipriani non mancò di raccogliere informazioni e materiali anche fuori del proprio campo, come era stato espressamente raccomandato nelle direttive generali della Società Geografica.

Furono così osservate e riprodotte, negli *uidiàn* Zigza e Masaùda, a nord dell'Uàdi esc-Sciàti, numerose incisioni rupestri di singolare importanza, confermanti taluni dati di antichissimi scrittori, circa i Garamanti, quali i carri a due ruote con quattro cavalli, i buoi con corna ricurve in avanti, documentazioni irrefutabili di fatti finora ritenuti leggendari.

Anche l'inchiesta etnografica, compiuta contemporaneamente dal dottor Mordini, rifletté essenzialmente le popolazioni Tebu e Tuàreg. Fu un'inchiesta di saggio, che prese in esame taluni fatti culturali salienti, dai quali fu tuttavia possibile trarre

deduzioni assai importanti nei riguardi delle origini ed attinenze etniche di quelle popolazioni.

Circa i Tebu si poté rilevare come la loro cultura sia composta prevalentemente da un fondo arcaico, come è lecito arguire dall'uso delle capanne a botte, dal bastone da getto, dall'accensione del fuoco col sistema di frizione; vi si sarebbero sovrapposti elementi culturali berberi, come la lancia da getto e forse l'uso del velo; nonché elementi negri, rivelati da alcuni particolari nella confezione di oggetti in foglie e fibre e relativi motivi ornamentali; infine elementi arabi più recenti. Da osservazioni eseguite anche sul regime familiare, sul vestiario, sull'alimentazione, su leggende e superstizioni, si deduce l'esistenza nel passato di stretti rapporti dei Tebu con i Tuàreg ed in epoca più tarda coi negri sudanesi.

Sui Tuàreg l'inchiesta si indirizzò essenzialmente verso taluni lati meno studiati della loro vita, quali superstizioni e pratiche magiche, credenze relative all'anima, struttura familiare, posizione sociale della donna. Taluni particolari delle incisioni rupestri forniscono fondate deduzioni circa la cultura delle genti del Fezzàn e l'origine di quelle più antiche berbere o protoberbere che lo abitarono, rispetto alle quali l'elemento sudanese non fu che importato più tardi dalla dominazione dei sultani del Canem o dagli schiavi, servi e coltivatori, affluitivi in ogni tempo.

Il materiale riportato dalla missione Cipriani-Mordini, prevalentemente di carattere antropolo-

gico ed etnografico, con saggi paletnologici ed anche zoologici, oltre una raccolta di circa 2000 negativi fotografici, trovasi tuttora presso l'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze, delle cui collezioni è entrato a far parte.

2. - *Preistoria e botanica.*

Questa missione si svolse nello stesso territorio della precedente nei mesi di aprile e maggio 1933, rispettivamente per opera del professore Paolo Graziosi e del dottore Roberto Corti, entrambi assistenti nelle relative cattedre dell'Università di Firenze.

Nel campo della preistoria le ricerche ed i cospicui ritrovamenti riguardarono le figurazioni rupestri ed i materiali litici, e furono effettuate nei territorî di talune zone della Ghibla, quali l'Uàdi Marsìt, i pressi di el-Gheriàt, l'Uàdi Zigza, l'Uàdi Masaùda, o del Fezzàn vero e proprio quale l'Uàdi el-Agiàl.

Le *figurazioni* rupestri osservate e riprodotte consistono in: bovidi, taluni dei quali con corna liriformi portanti nel mezzo uno sferoide, che rivela attinenze a culture egizie; struzzi, giraffe, elefanti, antilopi, animali domestici, un rinoceronte, ripari sotto roccia, scene di caccia all'elefante, iscrizioni in caratteri tifinàgh, ed infine figurazioni di carri di guerra tratti da cavalli, rievocanti quel che Erodoto narra

dei Garamanti usi ad inseguire i Trogloditi; infine figure umane armate.

L'esame di queste figurazioni rivela affinità con analoghe arti del Sud-Oranese, dell'Egitto ed anche del Sud-Africa. Sarebbe imprudente volere stabilire paralleli cronologici, ma quasi certa è la posteriorità rispetto alle figurazioni del Sud-Oranese. Da vari indizi sembra possibile invece seguire la graduale scomparsa, nel tempo, delle varie specie animali, mentre non si ritiene indispensabile dedurre dalla presenza di grossa fauna in regioni ora desertiche una diversità radicale delle condizioni ecologiche, ricordando come anche in epoca storica esistessero nel Sud-Africa elefanti, giraffe ed asini selvaggi. Si rilevò inoltre come i centri più importanti di incisioni rupestri coincidano con luoghi di pascolo e di risorse di acqua e come le sedi umane preistoriche, escluse quelle del paleolitico, sembrino seguire la stessa regola.

Circa le *industrie litiche*, il Graziosi identificò numerose stazioni preistoriche e raccolse copioso materiale, proveniente non da depositi in posto, ma da rinvenimenti superficiali: l'assenza dei dati stratigrafici non permette una cronologia se non in base a osservazioni tipologiche. Dalle varie condizioni dei rinvenimenti si poté stabilire qualche rapporto fra l'età delle stazioni e la loro distribuzione topografica, notando come, mentre l'industria del paleolitico antico si rinviene anche in condizioni oggi inadatte alla vita, le industrie più recenti coincidano con località favorevoli alla vita stessa. La zona pù abbondante di

raccolta fu l'Uàdi el-Agiàl, con numerose *facies* spesso sovrapposte e con grande abbondanza di tipi paleolitici e frequenza di tipi neolitici e campignani.

Passando alle *ricerche botaniche*, eseguite in questa missione dal dottor Corti, esse furono essenzialmente:

— *floristiche*, mediante raccolte il più complete possibile di oltre 100 stazioni;

— *fitogeografiche ed ecologiche*, con esame della vegetazione di alcune località ben definite, raccolte complete, fotografie di paesaggi vegetali, rilevamenti statistici con tecniche adatte alla eccezionale povertà e rarefazione della flora, osservazioni biologiche varie;

— *limnologiche*, con raccolte ed osservazioni sulla flora vascolare idrofitica ed idrofila, sulle alghe, eseguendo dove possibile pescate planctoniche;

— *paleofitologiche*, con raccolta di legni fossili in varie località;

— *anatomo-fisiologiche, citologiche e biologiche*, con osservazioni al microscopio sul posto, fissazione del materiale per lo studio dell'indice stomatico nelle piante fogliose desertiche, e problemi affini; raccolta di abbondante materiale in liquidi fissativi e a secco, in vista di studi vari di laboratorio per specie desertiche.

In complesso le raccolte segnarono da un lato un largo apporto di località nuove nell'ambito della flora fezzanese già censita; dall'altro un notevole numero di piante nuove per il Fezzàn ed anche per la

Tripolitania e per l'intera Libia: ciò specialmente nel campo delle limnofite, le cui raccolte costituiscono un complesso per buona parte nuovo e di particolare interesse.

3. - *Biologia sahariana.*

Questa missione fu condotta dal professor Edoardo Zavattari, della Regia Università di Pavia, coadiuvato dal suo allievo Vittorio Erspamer: si svolse nei mesi di agosto-ottobre 1933 nei territori della Hofra e di Mùrzuch, nelle oasi meridionali di el-Gatrùn e Tegèrhi ed infine nell'Uàdi esc-Sciàti occidentale: le altre zone del Fezzàn erano state dallo stesso professor Zavattari visitate in precedenza. Complessivamente il lavoro da lui compiuto può essere riassunto nei tre seguenti gruppi di ricerche:

Ricerche zoologiche. Per la necessaria economia di tempo fu tralasciata la raccolta di mammiferi ed uccelli, e rivolta l'attenzione ai vertebrati inferiori ed agli invertebrati. Le copiose raccolte riportate costituiscono un contributo notevole alle conoscenze faunistiche del Fezzàn e mettono in evidenza alcuni fatti nuovi particolarmente interessanti rispetto alla presenza e distribuzione di alcune specie, e alla presenza di specie endemiche.

Ricerche parassitologiche e mediche. Furono condotte con particolare riguardo alla schistosomiasi vescicale ed alla malaria, i problemi parassitologici più

importanti per il Fezzàn. Fu messa per la prima volta in evidenza la presenza dell'*ainhum*, caratteristica malattia dei paesi caldi che conduce alla caduta delle dita del piede.

Osservazioni generali sull' ambiente biologico. Esse portarono ad una visione generale del quadro faunistico, che si presenta, al dire dello Zavattari, abbastanza uniforme, e corrispondente a quanto è noto per gli altri territorî sahariani viciniori; fauna perciò molto scarsa, tipicamente desertica, *xerofila* e *omocroma* nelle zone *steppose* e nei fondi di *uidiàn* a magra vegetazione; fauna abbondante, ricca più di individui che di specie nelle oasi, e particolarmente ricca nelle coltivazioni a giardino con la presenza di piante a fiori. Fauna infine, specie per quanto riguarda quella delle acque, a tipo alofilo, vale a dire costituita da specie adatte a vivere in acque ad alta concentrazione salina o nei terreni fortemente impregnati di sale.

4. - *Archeologia.*

Una quarta missione la Società Geografica inviava nell'ottobre 1933 nel Fezzàn, costituita dagli archeologi professor Biagio Pace e dottor Giacomo Caputo.

La missione aveva il còmpito di iniziare l'esplorazione della vasta area dell'Uàdi el-Agiàl coperta di antichissime tombe, il cui numero è stato accertato

Sull'Amba Alagi (maggio 1941).

raggiungere la cifra di circa 45.000. Centro di azione fu stabilito nella conca di Germa, villaggio che occupa con certezza il sito della antica Garama, metropoli dei Garamanti, della quale Germa conserva il nome, e presso cui esiste il noto mausoleo romano, già segnalato dagli esploratori dello scorso secolo ma non ancora archeologicamente studiato.

Giunti i due archeologi nell'Uàdi el-Agiàl, dato indirizzo ai lavori ed iniziate le prime ricerche, il professor Pace, costretto da necessità professionali, rientrava in Italia, lasciando sul posto il Caputo, che con perizia ed attività proseguiva il programma stabilito.

L'esplorazione delle tombe fu effettuata sia presso Germa che in varie altre località lungo tutto il fronte meridionale dell'Uàdi el-Agiàl, con una punta fino a Gat. I numerosi assaggi eseguiti sulle tombe permisero di studiarne le principali caratteristiche di costruzione, quelle dei riti funebri e dell'inumazione (elementi indicatori che conferiscono a tali avanzi un eccezionale contenuto storico e cronologico), rilevando ad un certo momento l'intervento di elementi di contatto con la cultura romana, mediante la presenza di oggetti industriali quali ceramiche e vetri, cominciatisi ad introdurre dal secolo I in poi. Dagli studi e dal materiale raccolto si poté dedurre la civiltà delle tombe, che coincide in buona parte coi primi secoli dell'Impero romano, risale fino ad età preistoriche e discende fino all'epoca bizantina. Oltre alle necropoli, fu studiato e restaurato il mausoleo

romano di Germa, che fu constatato appartenere al I secolo dopo Cristo, e a poca distanza da questo un sacello funerario non romano, ma di carattere locale. Sul vicino contrafforte dello Zinchecra che limita ad occidente la conca di Germa, si rintracciò una rocca con la sua difesa militare, che si basa su una serie di passi naturali sbarrati da lunghi aggeri mentre il resto della roccia cade a picco sull'Uàdi. Lo studio fu rivolto anche alle varie abitazioni che si rintracciarono nelle adiacenze ed al loro metodo costruttivo. Fu infine rilevato e fotografato un certo numero di incisioni rupestri di animali e iscrizioni antiche in lingua tifinàgh.

L'insieme di questo materiale esplorato ci riporta, secondo la tradizione, all'antico popolo dei Garamanti del quale parla Erodoto e che i Romani trovarono nel Fezzàn; ma a soccorrere le ricerche sull'individualità etnica di questo popolo fu ritenuto necessario l'esame antropologico dei resti scheletrici rinvenuti nelle tombe. A tal uopo fu inviato sul luogo il professor Sergio Sergi, dell'Università di Roma, che, raccolto nelle tombe un copioso materiale osseo, eseguì misurazioni antropometriche e raffronti su Tuàreg viventi, giungendo alla conclusione di una indubbia affinità fra i caratteri somatici di questi e quelli degli antichi abitatori della regione, rafforzando così l'ipotesi che i Garamanti altro non fossero se non un ramo di quelle genti libiche dalle quali i Tuàreg odierni discendono e delle quali hanno conservato fino ad oggi la lingua e la scrittura.

Due fatti fondamentali e di grande importanza, due vere conquiste scientifiche emergono dalle ricerche archeologiche effettuate nel Fezzàn: l'individualità di un antico popolo dei Garamanti, fino ad ora rimasta mal certa fra la storia e la leggenda; e la funzione unificatrice della civiltà romana spintasi (contrariamente alle anteriori congetture degli studiosi) fino al Sahara, preparando al grande Cristianesimo africano vaste fondamenta.

5. - *Zoologia - Seconda missione botanica.*

Per ricerche zoologiche sistematiche, già in parte iniziate dal professor Zavattari, e per completare quelle botaniche iniziate nella missione dell'aprile-maggio 1933, la Società Geografica inviava a Tripoli nei primi di febbraio 1934 il professor Giuseppe Scortecci, del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, e per una seconda volta il dottor Roberto Corti.

Le *ricerche zoologiche* portarono alla cattura di oltre 10 mila esemplari, di cui 1400 spettanti ai vertebrati, il rimanente agli altri tipi: si aggiunsero raccolte planctoniche, esemplari paleontologici ed infine note, disegni e numerosissime fotografie. Tali ricerche fruttarono nel loro complesso assai più di quanto lo zoologo non avesse supposto. Il Fezzàn, che attraverso le comuni descrizioni era finora apparso come un territorio estremamente povero di fauna, si rivelò invece ben differente, né solo nelle oasi e negli *uidiàn*

pullulanti di vita, ma anche in zone desertiche che farebbero ritenere impossibile la presenza di qualsiasi animale. Prevalente vi è la fauna di medie e di piccole dimensioni: maggiormente degni di nota sono i rettili, gli anfibi e i pesci sia per esemplari rari o nuovi per la regione, sia per la distribuzione o per le grandi varietà che presentano. Nel complesso la fauna fezzanese si rivelò di un interesse grandissimo così per la sua complessità come per la sua distribuzione.

Non meno abbondanti furono i risultati dell'*esplorazione botanica,* nella quale furono completate ed arricchite le raccolte dal dottor Corti iniziate nella missione dell'anno precedente, effettuatasi in epoca estiva e non molto propizia. La più lunga permanenza si effettuò nella zona di Gat, la meno nota e studiata e di particolare interesse per le sue caratteristiche; le ricerche e le raccolte consisterono essenzialmente in:

— esame della vegetazione spontanea e subspontanea delle oasi;

— rilevamento topografico e floristico con raccolte planctoniche nei numerosi laghetti, a vegetazione idrofitica sconosciuta nel resto del Fezzàn;

— studio della vegetazione dei grandi *uidiàn* e dei contrafforti rocciosi del Tasìli e del Tadràrt.

In complesso il materiale raccolto fu considerevole: oltre un migliaio di *exsiccata,* abbondante materiale anatomico, planctonico ed anche embriologico e citologico; numerose raccolte di legni silicizzati, di

impronte vegetali fossili, infine più centinaia di fotografie.

Al termine del viaggio il dottor Corti si recò via terra ad Algeri intrattenendosi colà per circa un mese ed eseguendo, nel laboratorio botanico di quella Università, studi e ricerche che gli furono anche di aiuto alla elaborazione del materiale raccolto nel Fezzàn.

6. - *Linguistica - Geografia economica ed umana.*

Poco dopo il termine della precedente missione, nell'aprile cioè dello stesso anno 1934, raggiunse la Tripolitania un altro gruppo di studiosi, costituito dal professor Francesco Beguinot, illustre berberista, direttore dell'Istituto Orientale di Napoli, e dai professori Elio Migliorini ed Emilio Scarin.

Còmpito del professore Beguinot era essenzialmente lo studio di iscrizioni rupestri in caratteri tifinàgh che si trovano numerosissime nel Fezzàn occidentale come in molte altre regioni sahariane; il Migliorini era incaricato della raccolta di dati economici; lo Scarin di indagini riguardanti la geografia umana.

Sono note le difficoltà, fino ad ora si può dire insuperate, nella interpretazione delle iscrizioni tifinàgh, la cui grafia non riporta che le sole consonanti disposte arbitrariamente da destra a sinistra o viceversa, dall'alto in basso o viceversa. Né gli stessi Tuàreg sanno meglio disimpegnarsi in tale interpreta-

zione, che spesso dànno in modo fantastico ed inattendibile. Le precedenti raccolte di tali iscrizioni per parte di studiosi stranieri avevano lasciato insoluto il problema della loro sistematica decifrazione.

Il Beguinot raccolse nelle zone di Gat, di Ubàrì e di Bérghen circa 220 iscrizioni, in parte fotografate, in parte riprodotte con calco. Cercò inoltre di procedere ad un primo studio della loro interpretazione raggruppando le varie epigrafi in serie, e identificando dei tipi di diciture a queste corrispondenti. Con tale sistema, e con paziente studio comparativo, mai prima tentato, il professor Beguinot è riuscito a decifrare quasi completamente il senso di quelle iscrizioni. Egli raccolse poi nella zona di Gat liste di onomastica e toponomastica locale: fece quindi qualche indagine per accertare l'esistenza di località berberofone oltre quelle già note, e ne trovò infatti taluna nel Fezzàn orientale. In complesso gli studi ed i materiali raccolti dal professor Beguinot sono di primissimo ordine in un campo nel quale da noi assolutamente nulla era stato fatto e da studiosi stranieri solo qualche vano tentativo effettuato.

Nel campo della geografia economica il Migliorini raccolse materiali per la descrizione dei sistemi agricoli, dati riguardanti l'allevamento, le risorse varie, l'attività commerciale, i diversi generi di produzione, le possibilità economiche dei vari territorî. Nell'insieme si riporta l'impressione che il Fezzàn sia in una fase di assestamento e di evoluzione, mentre la tranquillità da noi restituita al territorio, l'assistenza e la

bonifica umana assicureranno un avvenire adeguato alle possibilità, che sono pur sempre importanti, di quella zona sahariana.

Finalmente il professor Scarin, che era al suo secondo viaggio nel Fezzàn, eseguì piante topografiche dei più importanti centri abitati, indagandone l'evoluzione e le vicende trascorse, nonché la distribuzione degli abitanti e le caratteristiche delle abitazioni: studiò la densità del popolamento, la composizione delle famiglie, i sistemi di coltivazione e di irrigazione, oltre altri problemi di geografia umana. Vi aggiunse la raccolta di alcune iscrizioni rupestri, l'esecuzione di misure antropometriche ed infine la cattura di qualche interessante esemplare faunistico.

7. - *Geografia, geologia e geofisica* (Deserto Libico e Tibesti).

La Reale Società Geografica, che nelle precedenti missioni aveva avuto per oggetto di studio il Fezzàn, estendeva ora il campo delle ricerche al retroterra libico orientale ed inviava nel dicembre 1933 in Cirenaica il professor Umberto Monterin, direttore degli Osservatorî geofisici del Monte Rosa, insieme all'ingegner Renato Tedeschi, assistente volontario nella Regia Università di Roma, coll'incarico di una prima esplorazione scientifica nelle regioni di Cufra e del Tibesti nord-orientale. Questa missione si svolse dai primi di gennaio alla metà di aprile 1934,

visitando Cufra, i massicci montuosi di el-Auenàt, di Archenu e del Chissu, le oasi varie della conca di Cufra, l'oasi di Rebiàna, di qui spingendosi alle pendici del Tibesti: tornata a Cufra, la missione eseguì successive puntate verso sud (es-Sàrra e Tecro), verso est (Gilf el-Chebìr) e verso nord (Gebel Hauàisc) e rientrava infine a Bengasi per Bir el-Hàrasc, Tazérbo, Maràda, el-Aghèila ed Agedàbia, dopo aver complessivamente coperto un percorso di oltre 10 mila chilometri.

Ricchissima fu la messe delle notizie raccolte da questa missione e che si possono così classificare:

— *levate topografiche ed osservazioni geografiche*: rilievi di itinerari, ricognizione delle principali linee morfologiche e tettoniche, finora in gran parte inesplorate;

— *osservazioni morfologiche* sugli elementi orografici (*gare* e *gebèl*), sulle zone desertiche di *hamàda, serìr* e *ràmla* oltreché sulle dune;

— *osservazioni idrografiche, idrologiche e climatiche*: impluvî e bacini, fenomeni di erosione e incrostazione, precipitazioni del periodo pluviale, depositi idrici, ecc.;

— *osservazioni geologiche*: esame dei terreni, determinazione della loro età ed origine, raccolta di fossili e legni silicizzati e di minerali vari;

— *osservazioni meteorologiche e geofisiche*;

— *raccolte botaniche ed osservazioni etnografiche ed antropogeografiche*, pur non interessanti direttamente gli scopi della missione: graffiti e pitture

rupestri furono rilevati per ogni dove nella vasta regione visitata; manufatti litici furono raccolti in parecchie località; fu trovata qualche tomba preistorica con ossa e con vasi di terracotta: furono infine eseguite misurazioni antropometriche sui Tebu di Cufra e del villaggio di Tuzugù nel Tibesti settentrionale.

8. - *Morfologia e geologia* (Fezzàn).

Questa missione fu affidata al professor Ardito Desio, della Regia Università di Milano, giovane e valoroso specialista, conoscitore come pochi altri dell'ambiente geografico libico, per molteplici viaggi ivi eseguiti di pari passo coll'estendersi del nostro dominio in quei territorî.

Il Desio raggiunse il 16 luglio Tripoli, insieme al suo assistente dottor Cesare Chiesa, ed in più di un mese di intenso lavoro percorse tutte le grandi vallate del Fezzàn fino a Gat, punto estremo sud-occidentale: costretto da impegni professionali a rientrare in Italia, lasciò il suo assistente a completare, sulle sue tracce e direttive, le esplorazioni e le raccolte.

L'esplorazione geologica portò alla identificazione di orizzonti stratigrafici non prima noti nella regione ed alla raccolta di un materiale paleontologico che gitta una luce nuova sulla morfologia e geologia dell'intero Fezzàn: oggi queste, grazie anche ad osserva-

zioni e studi dal Desio eseguiti in anni precedenti nella regione del Fezzàn orientale, ci appaiono non soltanto inquadrate da una nozione sicura, ma su basi notevolmente diverse da quelle che ce ne davano le frammentarie e malcerte notizie del passato.

Il dottor Chiesa rimase nel Fezzàn fino alla fine dell'anno spingendosi nelle regioni più meridionali, moltiplicando, sulle direttive ricevute dal Desio, le osservazioni e le raccolte di materiali, che costituiscono così una documentazione importante, tale da porre quei territorî, fino a ieri misteriosi, fra le regioni sahariane morfologicamente e geologicamente meglio conosciute.

* * *

Tali le missioni svoltesi per iniziativa della Reale Società Geografica Italiana nella Libia interna in questi ultimi anni: sette di esse hanno avuto come campo di studio il Fezzàn propriamente detto; una il retroterra cirenaico, missione questa che dovrà considerarsi come l'inizio di un secondo ciclo comprendente l'interno libico orientale.

Come è evidente, queste missioni non potevano avere l'intento di abbracciare e tanto meno di esaurire la vasta materia del rispettivo loro campo, ma l'intento più modesto di un primo saggio di ricerche su un territorio ove tutto quanto si conosceva era costituito da superficiali e frammentarie notizie pervenuteci dai viaggiatori dello scorso secolo, dei quali

soltanto pochissimi erano stati dotati di competenza scientifica.

E tuttavia questi saggi di ricerche, anche nella limitata disponibilità di mezzi e di tempo, raccolsero ciascuno una quantità di dati e di materiale che nel complesso costituiscono una somma veramente ingente e preziosa di conoscenze scientifiche, quale raramente fu ottenuta in tempo relativamente breve e su così vasti e poco esplorati territorî.

La Società Geografica ha diviso la pubblicazione dei risultati di questa esplorazione in due parti: un primo volume di carattere generale, tuttora in preparazione, dovrà dare un quadro della conoscenza del Fezzàn quale risulta oggi nei vari campi sia dalle fonti anteriori che dagli studi recentemente effettuati; seguiranno in un secondo tempo in altrettante monografie gli studi sui vari materiali raccolti.

Il Fezzàn, riconquistato all'Italia dal valore dei nostri soldati, può oggi dirsi anche conquistato alla scienza: la sua nozione, fino a ieri nebulosa ed in molte parti fondamentalmente errata, si presenta oggi, da questo ciclo di ricerche, stabilita su basi sicure; la sua individualità geografica, storica ed etnica, delineata in maniera che ulteriori indagini potranno arricchire di nuovi elementi ma non più sostanzialmente mutare.